





Novi serii
anno 3^o

FASC. II. APRILE - GIUGNO 1935 XIII



Giovanni Da Procida e la formazione del sentimento nazionale del popolo italiano nel sec. XIX

Nella prima metà del secolo scorso vi fu un movimento letterario intorno alla figura di Giovanni Da Procida, quale non credo vi sia mai stato intorno ad altro personaggio storico, nè prima nè poi. Crollata la potenza napoleonica, il ritorno dei vecchi principi in Italia e oltremonti aveva prodotta e sviluppata quella epica lotta tra principi e sudditi, che doveva portare, attraverso dolori non lievi, in pochi decenni, al trionfo della libertà e all'unificazione d'Italia. A quell'opera gloriosa contribuì notevolissimo fu quello che appor- tarono i letterati, i quali, in prosa e in versi, rievocarono spesso figure o avvenimenti del passato, che parvero aver incarnato o rappresentato in anticipo spiriti ed esigenze dei tempi nuovi, riuscendo così a spingere i contemporanei alle ardue imprese necessarie al raggiungimento dei comuni ideali. E così, mentre Leopardi rievocava il sacrificio di Leonida, Berchet si esaltava nel ripensare al giuramento di Pontida; mentre Manzoni dipingeva, coi colori che sappiamo, la fosca dominazione straniera, D'Azeglio scriveva la « Disfida di Barletta », e Guerrazzi « La battaglia di Benevento ». Ma in tutta questa rievocazione del passato, intesa a

suscitar negli animi dei popoli il desiderio di viver liberi e a produrre la forza per affrontare la tirannide e averne la vittoria, nessun personaggio fu centro di un movimento letterario così vasto, quanto il salernitano Giovanni Da Procida.

Il prof. Giuseppe La Mantia, notissimo diplomatico siciliano, il quale con competenza non comune ha fatto negli archivi ricerche non poche sull'epoca angioino-aragonese, che ha poi illustrato con opere, che per quel periodo storico sono assolutamente fondamentali, ha, con metodo sereno e preciso, di recente, pubblicato nell'«Archivio Storico Siciliano» un lavoro intitolato « I prodromi e i casi di una penetrazione quasi clandestina della tragedia « Giovanni Da Procida » di Giambattista Niccolini in Sicilia nel 1831 e le ricerche della polizia negli anni 1841 a 1843 ». Questo lavoro, come tutti gli altri che ha scritto, rivela, oltre la grande erudizione dell'autore e la critica rigorosa, cui sottopone gli avvenimenti che esamina, una qualità, bisogna dire, non propriamente comune a tutti gli scrittori siciliani, quella cioè di vedere gli avvenimenti della propria Isola sempre coll'occhio sereno dello storico, senza forzare i fatti e contorcerli alla dimostrazione di una tesi, come han fatto non pochi scrittori che han voluto, nello studio della Rivolta del Vespro, seguire le orme del loro certamente insigne scrittore e patriotta, Michele Amari.

Or questo lavoro del La Mantia io avrei voluto additarlo a quanti sono amanti della storia salernitana, alla illustrazione della quale io ho dedicato tutte le mie energie; ed avrei potuto farlo con una recensione magari ampia. Ma esso mi dà invece lo spunto a un tema diverso; onde io mi servirò del materiale di cui si serve l'insigne scrittore siciliano e mio onorevole amico, ma non studierò, come egli ha fatto, quanto si operò dal

governo borbonico perchè in Sicilia non penetrassero scritti che celebrassero Giovanni Da Procida, e noterò invece il movimento letterario e poi storico, che ebbe come centro quel nome, non solo in Sicilia, ma anche in Italia e oltremonti, e ciò non per fare opera di erudizione, ma per rilevare quanta orma quella straordinaria figura abbia lasciato nei secoli, e quale fascino abbia esercitato su scrittori e patrioti, specialmente nel periodo del nostro patrio riscatto.

Ho dunque accennato che, a combattere le improvide restaurazioni compiutesi in Europa dopo la caduta del governo napoleonico, diedero magnifica opera letterati e poeti, i quali cercarono di rievocare persone o avvenimenti, atti a scuotere popoli e governanti, e che tra tali persone e avvenimenti chi maggiormente richiamò l'estro dei poeti e la fantasia dei romanzieri furono la Rivolta del Vespro Siciliano e Giovanni Da Procida, che di essa era stato il tenace preparatore.

Il 23 ottobre 1819 in Francia il poeta Casimiro Delavigne fece rappresentare, in teatro, a Parigi, la tragedia in cinque atti intitolata « Les Vèpres Siciliennes », in cui il protagonista era per l'appunto Giovanni Da Procida. Questo personaggio non era nuovo nella letteratura francese ed anche inglese, giacchè lo avevan celebrato Voltaire nel 1737 (1) e Gibbon nel 1788 (2) ed ora la tragedia del Delavigne ebbe un gran successo, fu molto applaudita, più volte rappresentata, e nello stesso anno data alle stampe. Ed ebbe un'eco profonda in tutta Europa. Nel 1821 in Sicilia se ne fece una traduzione, ma l'autore si guardò

(1) Voltaire, *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*, Paris 1737.

(2) *The history etc.* London, 1821, vol. VIII, pag. 457 e seg.

bene dal far conoscere il suo nome, giacchè non si era ancora messo un velo sui moti dell'anno precedente. Nella prefazione però scrisse: « Meritava di esser conosciuta e tradotta anche in Sicilia una tragedia, che riguarda un avvenimento tanto celebrato nella storia della nostra nazione »;... nella tragedia « si racchiudono delle grandi bellezze e vi hanno delle posizioni, dei tratti e delle arringhe così interessanti, che non possono mancare di rendere una commozione e un effetto meraviglioso ». E nel 1835 Pompeo Inzenga nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia* (Palermo, a. XIII, 1835, vol. 51, pag. 210 e segg.) diceva: « Un uomo della nazione francese, cui doveva riuscire più dolorosa la ricordanza di quell'alta vendetta nazionale, Delavigne, volle il primo fra i moderni tentarne la prova, e, mosso da quei sentimenti generosi, che fanno con giustizia pesare gli avvenimenti, anche quando per essi si nuoce ai propri interessi, dipinse l'atroce ma giusta vendetta in modo da non renderla odiosa ai Francesi medesimi, i quali le replicate volte seppero sui loro teatri applaudirla, facendo onore all'altezza degli animi loro insieme ed alla valentia del poeta ».

Nello stesso anno 1819 poi un altro francese, il barone De la Motthe Langon, pubblicava un romanzo storico col titolo « *Le Vêpre Sicilien, roman historique* ». Protagonista del romanzo era naturalmente Giovanni Da Procida.

Egli dice nella prefazione che il suo lavoro era diggià da oltre un anno compiuto, prima che il signor Casimiro Delavigne avesse prodotta la sua Tragedia « *Il Vespro Siciliano* ». E aggiunge: « Noi abbiamo con piacimento veduto il buon successo di questa bell'opera. Ma non ci siamo ristati pertanto dall'osservare, come, per due sentieri diversi, siamo entrambi pervenuti alla meta stessa, interessare, intenerire... A Dio piaccia che

in Procida avessimo dipinto, e forse fedelmente abbastanza, *quello che può amor di patria*, comechè spinto da una particolare vendetta. Un sol punto ci è sembrato malagevole da trattare, quello di rappresentare quali oppressori i Francesi: ma era nostro divisamento dipinger l'odio che *un popolo nutre per il suo nemico...*, e faceva mestieri un esempio, il quale noi rinvenimmo nella condotta dei Siciliani; dimentichi quindi del nome di oppressori, abbiam palesato fin dove lo spirito della disperazione può spingere una gente manomessa, e divenuta terribile ed implacabile «*qualor sua libertate viene furata*». Come si vede, il romanzo del De la Motthe era eminentemente patriottico, e, trattandosi di romanzo, non guasta l'aver egli dato importanza al fatto da molti allora ripetuto che il Procida sia stato spinto alla vendetta dall'oltraggio inflitto alla moglie da un francese (1), nè l'aver inventato che una sua figlia, Eulalia, abbia sposato un francese e che essa, alla presenza del padre, sia stata uccisa in Palermo, nella sommossa del 1282. Il romanziere non poteva seguire rigorosamente la storia, e doveva cercare, per gli effetti che voleva raggiungere, le tinte necessarie; e ci riuscì molto bene.

Dopo pochi anni, e cioè nel 1827, Francesco Domenico Guerrazzi scriveva il celebre romanzo storico *La battaglia di Benevento*, il cui argomento coincideva indirettamente colla Rivolta del Vespro e dichiarava di voler scrivere un altro romanzo storico, prendendo a soggetto Giovanni Da Procida. «*Maravigliosa storia*» diceva, «*che, dove di alcuno sguardo benigno mi fosse cortese la fortuna, non ischiverei fatica, per aggiungere a questa*». Benvero egli non mantenne la promessa,

(1) Ciò è ricordato dal *Rebellamentu*, e v., a proposito, *La Mantia, Codice Diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*. Palermo, 1917, vol. I, p. CXLIII.

ma forse ispirò il fiorentino G. B. Niccolini a comporre la bella tragedia *Giovanni Da Procida*. Or questa tragedia, appena pubblicata, fu letta con passione in tutta la Penisola. A. Vannucci, nei *Ricordi della vita di Niccolini*, ricorda « lo straordinario e strabocchevole concorso di popolo » nell' audizione della Tragedia. Essa, più che tutte le altre tragedie del Niccolini, ispirata, come dice un critico nostro contemporaneo, « a quell'ardore di libertà, che infiammò, dal più al meno, tutti i moderni poeti italiani, contiene ardente ed entusiastico l'amore per l'indipendenza nazionale (1) », commosse le popolazioni in un modo straordinario e la figura del medico e patriotta salernitano apparve come quella del redentore di popoli. Giuseppe Borghi, che si trovava a Palermo in quegli anni, dice: *Il Procida e il Foscarini* (del Niccolini) giganteggiano su tutte le tragedie succedute a quelle dell' unico Alfieri; e vanno per le mani della studiosa gioventù, e passeranno alle future generazioni (2), e Giosuè Carducci, nell'ode a G. B. Niccolini, composta nel 1858 quando pubblicò il *Mario*, dopo aver detto che « i sacri ingegni » hanno bene il diritto di « almen co' l verso guerreggiar la guerra » aggiunge:

« E in te nostr' ultimo dolore

« Alcun vendicatore

« S' ebbe, e de gli oppressori al gener vario

« Procida minacciasti, Arnaldo e Mario ».

Dopo quella pubblicazione i Siciliani si appassionarono al soggetto, che li riguardava direttamente, e fu allora (1831) tradotto e pubblicato a Palermo il romanzo storico del De La Motthe Langon dall' abate

(1) Giuseppe Finzi, *Sommario della Storia della letteratura italiana*, Torino, 1915, p. 256.

(2) G. Borghi, *Sulle tragedie moderne*, 1835, e *Giornali di Scienze e Lettere*, vol. 52, p. 33.

Antonino Cammuca, non col titolo « Il Vespro Siciliano, romanzo storico », ma con quello di « Giovanni Da Procida ». E mentre l'anno dopo il giureconsulto Costantino Costantini, di Piana dei Greci, componeva dei canti sull'argomento che trattiamo, Antonio Galatti componeva una tragedia intitolata pure « Giovanni Da Procida », che riusciva a stampare a Messina nel 1835, e altra tragedia sullo stesso personaggio pubblicava in Palermo Vincenzo Navarro di Ribera, sequestrate entrambe, rispettivamente dalle Intendenze delle province di Messina e di Palermo.

Non mancarono poi ampie recensioni sulle varie tragedie ispirate dall'opera patriottica del patrizio salernitano e in una di esse il prof. Matteo Inzenga (1835), diceva giustamente: « Giovan Battista Niccolini, geloso dell'onore nazionale, patir non volle che un francese (Delavigne) corresse solo un arringo di proprietà italiana; ed ecco una seconda tragedia, *Giovanni Da Procida*. Certo a noi, chiusi tra l'Alpi e il mare, fa questa un altro sentire, che non quella del francese, se si riguarda alla robusta eloquenza dello stile, alla forza e varietà dei caratteri, e a quei tratti particolari di storia nazionale felicemente innestativi, che non possono venir in mente e sentirsi dagli stranieri » (1).

E in un'altra Ferdinando Malvica diceva che la tragedia del Niccolini « puossi collocare fra le prime di cui si vanti il teatro italiano, ed ha innalzato alla Sicilia ed all'Italia un monumento di gloria, destinato a vivere quanto la grande meravigliosa catastrofe che rappresenta » (2).

Nè, con quel dramma, ebbe termine la produzione

(1) Pompeo Inzenga, *Giornale di Scienze e Lettere*, a. 1835, vol. 51, p. 21 e seg.

(2) Ferdinando Malvica, in *Effemeridi scient. e lett.*, a. 1832, t. IV, p. 147 a 149.

letteraria sul nome del Procida. Infatti, poco di poi, Cesare Balbo, imitando il Niccolini e il romanzo di La Motthe Langon, compose in prosa un dramma in cinque atti, molto pregevole, intitolato « Giovanni Da Procida » (1). Il poeta napoletano Giuseppe Rieciardi pubblicò, nel 1844, delle poesie patriottiche, ristampate a Parigi quattro anni più tardi, in cui mise in versi liberatori e cospiratori, e, divisele in quindici canti per le quindici regioni in cui divise la Penisola, le intitolò « *Gloria e Sventura — Canti repubblicani*, e il primo canto fu per i Siciliani, e soprattutto per Giovanni Da Procida (2). Il poeta e filosofo Terenzio Mamiani, in un inno a S. Rosalia, protettrice di Palermo, facendo le lodi del Governo di Sicilia dai Normanni in poi fino a che « Giovanni Da Procida abbattè la francese ultracotanza » disse :

Di notte di silenzio e di mistero
Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo
Desti primiero alla funerea squilla
Che il fiero cominciò Vespro di sangue (3).

E così la figura di Giovanni Da Procida, la quale subito dopo la sua morte, nel sec. XIV, era entrata nel mito e nella leggenda, nella prima metà del secolo XIX ispirò non piccola parte della letteratura patriottica, cui molto deve il nostro patrio Risorgimento, e nel romanzo storico e nel dramma, presentata come modello ideale del patriotta, del tribuno e del cospira-

(1) Cesare Balbo, *Novelle*, nuova edizione con l'aggiunta di due drammi inediti. Torino, 1857. Il dramma sul Procida è tra le pagg. 405 e 478.

(2) G. Ricciardi, a p. 17 dell'ediz. di Parigi, stampato presso la libreria *Stassin et Xavier, rue du Coq Saint Honoré*.

(3) T. Mamiani, *Poesie*, Firenze 1857, p. 98.

tore, contribuì al maturarsi della nuova coscienza italiana, che col concorso di altre forze doveva condurre al riscatto della Patria. Salerno può essere orgogliosa d' avergli dato i natali.

*
**

Una tanto cospicua produzione letteraria ispirata in tutto o in parte agl'ideali e alla figura del Procida dette origine, parallelamente, ad un'altra specie di lavoro, a quello storico, cioè. Iniziatore di tutta una serie di lavori storici sul Procida in Sicilia fu un erudito sacerdote, Nicolò Buscemi, che scrisse « La vita di Giovanni Da Procida, privata e pubblica ». Non già però che in quegli stessi anni nessuno abbia guardato alla figura storica del nostro personaggio. Lo stesso G. B. Niccolini, prima di scrivere il suo famoso dramma, volle trattare il Procida sotto il punto di vista storico, ma non pubblicò il lavoro, il quale restò inedito fino al 1862, quando lo pubblicò a Firenze, con *introduzione, note, aggiunte* ecc. Corrado Gargioli. Il Niccolini anzi ne parlò anche a Gino Capponi; e il Gargioli riporta due lettere da lui scritte al Capponi a Parigi, in cui, fra le altre cose, si lagna *d'aver perduto, perchè prevenuto dal Delavigne*, il merito di aver trattato per primo quell'argomento tutto italiano. E proprio nel 1815, quando si riaffermavano in Italia le vecchie signorie, un insigne nostro letterato, Francesco Benedetti di Cortona, scrisse « Le vite d'illustri italiani » con intenti patriottici, e non vi manca quella del Procida. Il lavoro del Buscemi (1) però fu il primo nato, per dir così, per influsso della produzione

(1) Nicolò Buscemi, *La vita di Giovanni Da Procida*, ecc. Palermo, 1836, Reale Stamperia.

letteraria, cui ho accennato. Egli volle che il Procida « dall'ignoranza e dalle esagerazioni sfigurato, tornasse a comparire qual fu », e nel dir ciò mostrò di non intendere appieno il significato e l'importanza della magnifica opera patriottica compiuta su quel nome dai nostri letterati, per preparare l'unità nazionale. Non seppe vedere i nobili scopi che avevano animato tanti spiriti eletti, onde non c'era da dolersi se nel romanzo e nel dramma la figura storica del grande salernitano non fosse stata rigorosamente tenuta presente. Quei nostri poeti dovevano eccitare la commozione negli animi, lo sdegno contro lo straniero, l'amore per la libertà, e ritrassero il patriotta salernitano, come potevano richiederlo il romanzo e il dramma, non come lo presentava la storia colle sue virtù e i suoi difetti, colle sfumature grige e coi suoi contorni luminosi, coi suoi fatti certi e con quelli oscuri. Comunque, il Buscemi vide e ritrasse in tutta la grandezza l'autore del Vespro tanto caro al suo cuore, e compì opera, a dir dello stesso Amari, « commendevole per diligenza e nobiltà di dettato (1) ». Benvero il suo lavoro non si diffuse molto, ma fu ben giudicato dagli studiosi e fu richiesto anche fuori di Italia. Il Guerrazzi scrisse all'Amari perchè gliene mandasse una copia.

A quest'opera seguì quella dell'Amari. Il quale non era dedito agli studi storici. Egli aveva passione pei lavori poetici e storico-romantici, ch'erano, in quella prima metà del secolo, molto in voga in tutta l'Europa, e ne scrisse di quel genere. Quando lesse la tragedia del Niccolini su Giovanni Da Procida, indignato anche per una certa *insensata recrudescenza* del governo, s'invaghi dell'argomento e pensò di scrivere un

M. Amari, *Un periodo delle istorie siciliane del sec. XIII*, Palermo, 1842, p. I, in nota.

romanzo storico, come quelli di Manzoni, di Guerrazzi, ecc.

Quei lavori romantico-storici avevano per iscopo « di dipingere con foschi colori le condizioni miserevoli di molta parte d'Italia... e d'incitare a libertà con la magia di espressioni e discorsi oratorii di personaggi valenti, ed anche col presentare truci fatti e scandali od eccessi nelle loro nudità, per destare il ribrezzo alla politica dei tempi trascorsi, e velatamente per quelli d'allora. La Sicilia avrebbe potuto ottenere con lo Amari il suo magnifico *romanzo*, che già il Guerrazzi avrebbe scritto su Giovanni Da Procida, se il tempo gli ne avesse dato agio, e che sarebbe stato davvero un romanzo grandioso, degno di tanto uomo (1) ».

« L'esempio degli scrittori della terraferma, che incoraggiavano la generazione presente col racconto di antiche glorie, mi spiuse a provarmi anch'io » scrisse l'Amari nella prefazione all'edizione del 1851 della *Guerra del Vespro*, e ripeté in un discorso tenuto al Circolo Filologico di Palermo nel 1882. Ed effettivamente si mise all'opera e lavorò al romanzo.

Ma, come ampiamente dimostra il *La Mantia* nel lavoro citato, la polizia borbonica, dopo il 1841, cominciò a prender di mira la tragedia del Niccolini e a impedire che copie di essa entrassero nell'Isola, e prese poi di mira tutte le altre opere che portassero il nome del grande cospiratore salernitano. E ci fu persecuzione a librai, a tipografi, ai traduttori delle opere francesi sul Procida, e ne ebbe noia anche l'Amari, perchè si seppe ch'egli stava scrivendo un romanzo sullo stesso personaggio. Per giunta, nel '43 un nuovo romanzo scritto da Omero Fiori e stampato a Livorno, intitolato anch'esso « Giovanni Da Procida »

(1) *La Mantia*, op. cit. p. 24.

quantunque di scarso valore, diede maggiormente sui nervi alla polizia siciliana, perchè in esso, con un fare drammatico, coi soliti intrecci d'amore, ispirati dalla tragedia del Niccolini, il Da Procida appare come un grande cospiratore, e un vero redentore di popoli oppressi.

La forma stessa, per niente bella, ma solenne e altisonante, impressionava i lettori. Tanto per un saggio di tal forma di dire, in un colloquio tra re Pietro e il Procida, il re dice: « T'avanza, sommo Italiano: questa mano stringa la tua, e il nostro aiuto ti accordi. Noi scenderemo in Sicilia e i tuoi dal vergognoso servaggio trarremo ».

Aumentarono allora i rigori della polizia, e ciò proprio mentre l'Amari scriveva il suo romanzo. « Il problema, egli dice, era di gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura ». E finì col convincersi che non ci sarebbe riuscito a pubblicare il suo lavoro, inficiato soprattutto dal titolo. E allora si decise ad abbandonare il romanzo e a trattare storicamente il suo argomento.

Sorse così l'opera dell'Amari sul Vespro Siciliano: sorse cioè da un romanzo già in buona parte scritto. E ne conservò un poco il carattere. ✕

Non è il caso di ripetere qui quanto è oramai da tutti saputo, che cioè egli volle rimpicciolire il protagonista, cioè il Procida, per fare il popolo più grande, e che presentò come spontanea la Rivolta per persuadere gl'Italiani che un'insurrezione generale, a furia di popolo, poteva portare l'Italia al raggiungimento dei suoi ideali di libertà e d'indipendenza. Questo concetto dell'Amari io ho ampiamente confutato, or son tre anni, in apposito opuscolo, che è stato da me rifiuto nella mia opera « La Guerra del Vespro Siciliano nella frontiera del Principato » pubblicata di recente dalla tipo-

grafia dei Benedettini di Subiaco; e oramai presso gli studiosi, la tesi dell' Amari ha perduto ogni vigore. Ai fini di questo studio però debbo dire che intorno al nome del Procida si suscitò allora un movimento straordinario, non più letterario ma storico. Vi fu chi si addolorò nel veder diminuita una figura, che aveva ricevuto da secoli la gloria del mito e della leggenda, e che negli ultimi anni s'era prestata a romanzieri e poeti come adatta a commuovere i popoli e a spingerli e guidarli sulla via della libertà; come vi fu chi vide con piacere che quell'avvenimento straordinario del sec. XIII apparisse come prodotto di tutto un popolo, e ciò anche per ragioni politiche. Protestarono, in Sicilia il Biundi, dolendosi che il Procida venisse inconsultamente smentito e che le sue virtù scomparissero da tutta la tela, e Lionardo Vigo di Acireale, il quale disse che, tolto il Procida, il meglio andava via dell'insurrezione siciliana.

Esprese la sua meraviglia il Niccolini, il quale anzi se ne mostrò del tutto offeso, in una lettera ad Agostino Gallo; « mi avete distrutto un eroe » scriveva allo stesso Amari il Guerrazzi; attribuendo a campanilismo l'azione dell'Amari, Alessandro Manzoni dolcemente avvisava lo scrittore siciliano per mezzo di Massimo d'Azeglio *che amasse anche i Napoletani*. E seguendo lo stesso concetto del Manzoni, Giacinto De Sivo, nella sua storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861 (Roma, 1863), scrisse che l'Amari « non potendo battezzare siciliani Giovanni Da Procida e Ruggero Di Lauria, nè trovando come spostarli dal continente, s'affaticò a scardinare i vanti di quei due antichi suggellati dal tempo, per mostrare quelli niente aver fatto ».

Quelli poi che sostenevano la tesi dell'Amari, lo facevano non esaminando la storia, ma per ragioni politiche. E basti ricordare tra questi il celebre patriotta

toscane, Giuseppe Montanelli, il quale, nel 1852, spiegando l'idea di *riscossa improvvisa*, affermata dall'Amari, scriveva: « Amari, narrando gli antichi Vespri, rivendicò al popolo siciliano la gloria di quelli, e, contro il parere comune, mostrò come il sollevamento successe improvviso, e non di congiura architettata dal Procida. Giungeva a proposito cosiffatta storica correzione, imperocchè *i liberali italiani erano allora inclinati a due opposti [metodi] o a non ammettere sollevamenti che per macchinazioni dirette, o a negare al tutto cotesti modi straordinari di riparazioni* .. »

E tali discussioni si protrassero a lungo, anche quando si compì l'unità nazionale, e si ravvivarono poi anche di più nel 1882, in occasione delle feste centenarie della sommossa del 30 marzo.

A questo proposito, con rincrescimento e dolore, debbo fare un rilievo. Non sarei sincero, se non lo facessi. Salerno quasi non prese parte, allora, a tutto quel movimento che aveva come centro la figura d'un suo figlio.

Eppure tra il '48 e l'82 vivevano in Salerno persone che potevano farlo: un appassionato di studi storici salernitani, Giuseppe Paesano; due professori coltissimi ed anche scrittori di versi lodati, i fratelli Alfonso e Francesco Linguiti; uno scrittore, manierato sì, ma non spregevole, e direttore anche di una rivista, molto apprezzata, Giuseppe Olivieri, ed altri. Ebbene, nessuno di questi seppe prender la penna e intervenire alle discussioni che si agitavano, non fosse altro che per ricordare che il personaggio tanto discusso era salernitano. Ben vero l'Amministrazione municipale della città pensò di fargli innalzare un monumento, e ne diede l'incarico ad uno scultore napoletano. Luigi Settembrini vide il bozzetto e lo lodò. Ebbene la stessa

Amministrazione — e dire che i componenti di essa, ed anche le persone le quali avevano, per così dire, in mano il mestolo della cultura, eran della città o dei paesi vicini, e non già forestieri, ai quali sono normalmente indifferenti certi ricordi, sian pure gloriosi — non volle più saperne del monumento. Chi sa che se ne fece del bozzetto!

Pei Salernitani invece, poco dopo la pubblicazione del libro dell' Amari, levò la voce un insigne studioso della vicina Irpinia, Salvatore De Renzi, con un lavoro apologetico. E quel che ne sia il valore, esso ricordò soprattutto ch'era salernitano quel *grandissimo uomo*, come lo chiama Giuseppe La Mantia. E comunque diede onore a Salerno, come aveva fatto col celebrarne — primo e mai superato da altri — la Scuola di Medicina.

Quanto al monumento, or è qualche anno, s'è ripetuto lo stesso caso di mezzo secolo fa. Si pensò di innalzarlo in seguito alla pubblicazione del mio lavoro sul Da Procida, cui ho accennato, e fu nominata anche una Commissione. E poi non se ne è parlato più. Questo però è ora avvenuto — mi affretto a dirlo — non per colpa dei Salernitani, come l'altra volta, giacchè questi si son compiaciuti vivamente nel veder glorificato un uomo che tanto onore ha dato alla città dove nacque.

E basta con questa digressione dolorosa, giacchè non è opportuno guardare più a fondo.

Falliti i tentativi rivoluzionari del 1848 in Italia, e presa altra piega l'opera dei patrioti, Giovanni Da Procida non poteva ancora essere oggetto di romanzi o di poesie. Fu invece obbietto di studi la sua opera di patriotta e di politico. Ferdinando Gregorovius scrisse fa-

vorevolmente di lui nel 1870 (1); il letterato lombardo Gabriele Rosa, scrisse, nel 1863, una dotta monografia intitolata « Giovanni Da Procida e il Vespro Siciliano (2) » che si chiudeva con queste espressioni: « Gli apologisti del Procida sono cittadini d'alti e generosi sensi, mossi da nobili intendimenti, e la storia registrerà i loro nomi non solo fra i benemeriti patrioti, ma fra gli scrittori che compulsando archivi e monumenti, pubblicando documenti nuovi, presentando nuovi aspetti degli avvenimenti, rettificarono errori, ampliarono la sfera delle cognizioni, e per la discussione cagionarono nuove conquiste alla filosofia della storia ».

Giulio Zeller, nel 1874, dedicò al Procida la prima delle sue biografie nel volume « Les tribuns et les revolutions en Italie »; nel 1890 Ireneo Sanesi pubblicò altra monografia sull'istesso soggetto e parlarono ampiamente di lui il La Mantia nel suo Codice Diplomatico Aragonese, il Sicardi nella Nuova Edizione dei RR. II. Scr., ed altri. Nell'importante lavoro che ha fatto il valoroso diplomatista francese, Ulisse Chevalier, « Répertoire des sources historiques du moyen âge, Bio-Bibliografie » pubblicato a Parigi tra il 1903 e il 1907, sono enumerate tutte le pubblicazioni sul Procida, cosa importantissima per quanti vogliono studiare quel nostro personaggio, e adatta a far vedere di quale ampiezza sia stata in Italia e all'estero la produzione storica e letteraria intorno a quella grande figura.

Non si può trascurare infine che in tutte le enciclopedie — compresa quella, in corso di pubblicazione, del Treccani — non manca il nome del Procida, e mi

(1) F. Gregorovius, *Siciliana, Pellegrinaggio a Napoli e in Sicilia*, tradotto dal tedesco e pubblicato a Roma nel 1909.

(2) Il lavoro fu pubblicato nell' Archivio Stor. Ital. Nuova Serie, vol. XVII, 1863, parte 1., pag. 31 e segg.

piace ricordare la pregevole opera edita a Milano nel 1884 dal Sonzogno, intitolata « Biblioteca del popolo ». In essa l'opuscolo intitolato « Giovanni Da Procida » contiene un ritratto del patriota salernitano tratto dai mosaici del Duomo di Salerno, e la biografia di lui è diligente e spassionata. In essa, fra le altre, son queste espressioni: « il suo nome (del Procida) da alcuni è innalzato all'altezza del mito, da altri, con poca fede e carità di patria, è trascinato nel fango. Però se le storie son mute, i documenti sparsi tra la Francia e l'Italia [e bisognava aggiungere: la Spagna], la tradizione inviolata che resta ancora viva nel popolo, prova che Giovanni Da Procida fu la figura più grande del sec. XIII [2° cinquantennio], accanto e insieme a quella di Dante Alighieri [e bisognava aggiungere: Carlo D'Angiò e Bonifacio VIII] ».

Quanti lavori sul Procida dal 1819 ad oggi! La indagine e la critica son riuscite sempre più favorevoli a lui, in modo che, a giudizio dei maggiori cultori di storia, anche di quelli viventi, il colpo infertogli dallo Amari non l'ha abbattuto, anzi l'ha ingigantito; ed io son contento d'aver portato anche il mio contributo a quest'opera patriottica, giusta e doverosa, soprattutto nell'interesse del nome della città di Salerno, che gli diede i natali. Egli fu benemerito di questa città, di cui volle il miglioramento economico, procurando da Maufredi la ricostruzione del porto e l'istituzione della fiera; diede, per i meriti della sua scienza, altra gloria alla Scuola di Medicina; fu il preparatore e l'anima della Rivolta del Vespro Siciliano. Ma dopo parecchi secoli, nella preparazione epica del nostro Risorgimento, il suo nome dal territorio della storia, del mito e della leggenda, in cui aveva avuto posto onorevole, passò a quello della poesia drammatica, della lirica, del romanzo, e commosse un'intera generazione.

La sua figura, esaltata a scopo patriottico, fu come una leva ideale, che svegliò negli animi degl'italiani l'amore per la patria ammiserita, servì a risollevarla dall'abiezione, a far nascere nel cuore delle generazioni romantiche lo sdegno per le ingiustizie sofferte; fu, insomma, segno di ribellione e di minaccia contro i governi oppressori. e acquistò, così, dalla tomba, altro merito di fronte alla patria e alla libertà.

Carlo Carucci

Una bolla inedita di Paolo III per Luca Gaurico

Un documento di notevole importanza, per la conoscenza della vita del grande astrologo Luca Gaurico, è venuto recentemente alla luce durante un riordinamento di atti notarili nell'Archivio Provinciale di Stato di Salerno. Trattasi di una bolla originale che faceva da copertina al protocollo dell'anno 1658 del notaio Francesco Antonio di Napoli, di Giffoni, e con la quale l'insigne pontefice Paolo III conferiva all'«artium doctor» e suo «*continuus commensalis*» uno o due benefici ecclesiastici.

Il documento, rimasto sconosciuto a tutti i biografi del Gaurico, passò nelle mani del di Napoli perchè fu da questi asportato dal luogo dove la volontà del possessore l'aveva destinato. Il Gaurico infatti aveva lasciato, alla sua morte, la ricca biblioteca al natio villaggio di Gauro, nella cui chiesa si conservava. Ed il Chioccarelli (1), che all'epoca in cui scriveva (principio del sec. XVII) l'aveva pur vista, così la descrive: «*Reliquit autem, moriens, insignem bibliothecam, astrologiae ac mathematicarum scientiarum libri ut plurimum referatam, patriae, pago nempe cuidam Geophonensis ditionis,*

(1) B. Chioccarelli, *De Illustris Scriptoribus etc.* Tomo II, fol. 31 v. (ined. in Bibl. Naz. Napoli. XIV. A. 28). Il Tomo I fu stampato in «*Neapoli, ex officina Vincentii Ursini, 1780*».

qui Gaurus appellatur, ubi adhuc servatur in ejus ecclesiae sacrario, e qua optimi quinque libri deflorati sunt ac surrepti ».

Il notaio di Napoli, che secondo i suoi diciotto protocolli avrebbe esercitato in Giffoni la professione dal 1651 al 1676, stipulò moltissimi atti per il « Venerabile Capitolo della Chiesa Collegiata di Sant' Andrea del Casale di Gauro » ed aveva perciò conoscenza di quel prezioso lascito (tanto prezioso per lui da affidare ad una bolla l'ignobile missione di copertina), dal quale gli fu facile prendere ciò che meglio gli garbava, favorendone così la dispersione.

Luca Gaurico (di cui il Percopo (1) scrisse una completa biografia) nacque il 12 marzo 1475 da Cerelia e Bernardino Linguito, in Gauro, villaggio di Giffoni. Studiò a Padova, dove fu alunno del celebre Pompanazzi, ed ivi pure conseguì il titolo di « doctor artium ». Insegnò astrologia nelle università di Bologna e di Ferrara e trascorse buona parte della sua vita in Venezia. Fu ospite gradito alle famose corti di Ferrara e di Mantova, nonchè a quella di Paolo III che tra l'altro, nel 1545, lo nominò vescovo di Civitate, in Capitanata. Ritornato a Roma vi morì il 5 marzo 1558. Scrisse molte opere, delle quali la più importante è il Trattato di astrologia giudiziaria (2), della cui scienza il Gaurico fu l'ultimo ed il più grande maestro.

Appena Paolo III salì al pontificato, chiamò alla sua corte il Gaurico. Questi, che era a Venezia e conosceva il nuovo « Antistites, optimus, elementissimus ...et Astronomiae non ignarus, ...munificentissimus (3) »,

(1) E. Percopo, *Luca Gaurico ultimo degli astrologi*. In « Atti R. Acc. Arch. Napoli, XVII. II. 1896, pagg. 1-49.

(2) Lucae Gaurici, *Tractatus astrologicus*. Venetiis, apud Curtium Troianum Navò. M.D.L.II.

(3) Ivi, a fol. 21.

si mise subito in viaggio per Roma, dove giungeva nella prima metà del 1535. Ivi lo attendevano onori e ricchezze; infatti nell'aprile di quell'anno il papa lo nominava commensale continuo e cavalier di S. Pietro. Di tutto ciò il Gaurico stesso scrive: « ...Lucas Garicus vates veridicus accersitus a summo Pontefice Paulo III remigravit ad Urbem sequenti Anno 1535, mense Aprili fecitque ipsum continuum commensalem, et Equitem sancti Petri (1) ».

Nello stesso anno, al primo settembre (la bolla porta la cronologia dell'incarnazione, 1536), il papa gli conferiva di propria volontà « unum vel duo beneficium seu beneficia » da assegnarsi dall'arcivescovo di Amalfi o dal Vescovo di Nocera Appula (l'attuale Lucera) (2).

Il Gaurico nelle sue opere non parla di questa bolla, ed anche i suoi biografi, come si è detto, la ignorano. Non risulta se egli abbia mai avuta l'investitura di questa concessione, le quale, oltre ad essere vistosa, rivestiva il carattere di privilegiata, date le diverse possibili nature del beneficio o dei benefici. Gli si dava inoltre la facoltà di eleggere un suo procuratore, per mezzo del quale poteva anche prestare il giuramento.

Quale altra dimostrazione di stima poteva il pontefice rendergli in così breve tempo?

La bolla (cm. 54/42) pur essendo in più parti deteriorata e quasi completamente sbiadita, ci ha fortunatamente conservato in buona parte intero il testo di

(1) Ibidem.

(2) L. Giustiniani, *Dizionario del Regno di Napoli*, Napoli, 1802, Tomo V. pagg. 287-288. (Il documento chiaramente dice: Nucerie Apulie; ma non potrebbe essere un errore dell'amanuense della Curia, la quale voleva forse indicare Nuceria Paganorum, che nel '500 aveva già sostituito l'appellativo Christianorum? Per ragioni topografiche bisognerebbe intendere Nocera dei Pagani e non già Lucera di Capitanata).

questo documento, che, se non modifica la vita del Gaurico, ne illumina tuttavia qualche fase a noi sconosciuta. Ed è ancora una prova evidente di quella stima che egli godeva alla corte di Paolo III, il quale, tra le cure di quel travagliato pontificato, soleva egualmente circondarsi di eletti ingegni.

Alfonso Silvestri

(1) (P)AULUS episcopus servus servorum dei. Dilecto filio Luce Gaurico clerico Salernitane diocesis Militi Sancti Petri familiari nostro salutem et apostolicam benedictionem. Grata || (fa)miliari-tatis obseq..... et (apostolica sede).... ctnus impendisti et adhuc sollicitis studijs imparare non desistis necnon vite ac morum honestas aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita quibus exponam tuam || (exp)erientia quam etiam.... orum testimonijs iuvari percepimus non inducunt ut tibi reddamur ad (gr)atiam liberales. Hinc est quod nos tibi qui etiam artium doctor et continuus commensalis noster existis premissorum obsequiorum et || orum intuitu spetialem gratiam facere volentes teque a quibusvis excommunicationis suspensionis et inter(ditionis) alijsque ecclesiasticis sententijs censuris et penis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis si quibus quomo || dolibet in-nodatus existis ad effectum presentium duntaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes. Motu proprio non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate petitionis instantiam sed de nostra || mera liberalitate unum vel duo beneficium seu beneficia ecclesiasticum vel ecclesiastica etiam si alterum eorum cum cura aut Decanatus vel Archipresbiteratus ruralis seu Vicaria vel Cappellania perpetua qui vel que dignitas etiam curata extra tamen || Cathedralem ecclesiam reputetur seu dignitas vel personatus aut quodlibet eorum Canonicatus et pre-benda administratis vel officium in Cathedrali vel Collegiata

(1) I puntini ed il corsivo indicano il testo che manca od è illeggibile.

ecclesia fuerit et ad dignitates personatus administrationes vel officia huiusmodi || consueverint qui per electionem assumi eorumque alteri cura immineat animarum dummodo dignitas ipsa in Cathedrali post pontificalem maior seu Colleggiata ecclesia huiusmodi principalis non existat cuius quidem beneficij seu quorum beneficiorum fructus || redditus et proventus si ipsorum aliquod cum cura aut dignitas vel personatus centum viginti si vero sine cura nec dignitas vel personatus fuerit seu ipsa duo fuerint octuaginta librarum turosensium parvorum secundum taxationem decime || valorem annum non excedarit ad venerabilium fratrum nostrorum Archiepiscopi Amalfetani et Episcopi Nucerie Apulie ac dilectorum (*a*)lliorum Decanorum Archipresbiterorum Cantorum Archidiaconorum Scolasticorum Thesaurariorum et Capitulorum singulorumque Canonicorum || et personarum Amalfetane et Nucerie ecclesiarum etiam ratione dignitatum personatum administrationum et officiorum que in illis obtinent collationem provisionem presentationem electionem seu quamvis aliam dispositionem communiter vel divisam || pertinentens seu pertinentia si quod vel si qua vacat seu vacant ad presens aut cum vacaverit seu simul vel successive vacaverint quod seu que tu per te vel procuratorem tuum ad hoc a te legitime constitutum infra unius mensis spatium postquam || tibi vel eidem procuratori tuo vacatio illius vel illorum innotuerit duxeris acceptandum vel acceptanda conferendum seu conferenda tibi post acceptationem huiusmodi cum omnibus iuribus et pertinentijs suis donationi apostolice reservamus || districtuis inhibentes Archiepiscopo et Episcopo Decanis Archipresbiteris Cantoribus Archidiaconis Scolasticis Thesaurarijs Capitulis Canonicis et personis prefatis ne de beneficijs huiusmodi interim etiam ante acceptationem eandem nisi || postquam eis constiterit quod tu vel procurator predictus illud vel illa nolueritis acceptare disponere quoquomodo presumant ac decernentes exumis irritum et inane si secus super hijs aquoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter || contingerit attemptari. Quocirca venerabili fratri nostro Episcopo Cassanensi (*et*) dilectis filijs Vicarijs Archiepiscopi Amalfetani et Episcopi Nucerie predictorum in spiritualibus generalibus per apostolica scripta motu simili mandamus quatinus ipsi vel duo || aut unus eorum per se vel alium seu alios bene-

neficium seu beneficia huiusmodi si vacat vel vacant aut cum vacaverit seu vacaverint ut prefertur tibi post acceptationem eandem cum omnibus iuribus et pertinentijs supradictis conferant et assignent. || Inducentes te vel procuratorem tuum nomine tuo in corporalem possessionem beneficij seu beneficiorum iuriumque et pertinentiarum predictorum et defendentes inductum ac facientes te vel pro te procuratorem predictum ad beneficium || seu beneficia huiusmodi ut est moris admitti tibi que de illius vel illorum fructibus redditibus proventibus iuribus et obventionibus universis integre responderi contradictores auctoritate nostra appellatione postposita compescendo non observatis || constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac ecclesie vel ecclesiarum in qua seu quibus beneficium seu beneficia huiusmodi forsan fuerit seu fuerint iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus || contrarijs quibuscumque. Aut si aliqui super provisionibus sibi faciendis de huiusmodi vel alijs beneficijs ecclesiasticis in illis partibus speciales vel generales apostolice sedis vel legatorum eius litteras impetrarint etiam si per eas ac inhibitionem || reservationem et decretum vel alias quomodolibet sit processum quibus omnibus) preterquam auctoritate nostra beneficia huiusmodi exp.....antibus te in beneficij seu beneficiorum huiusmodi assecutione volumus anteferri sed nullum per hoc eis quo ad assecutionem || beneficiorum aliorum preiudicium generari. Seu si Archiepiscopo et Episcopo Nucerie ac Decanis Archipresbiteris Cantoribus Archidiaconis Tesaurarijs Scolasticis Capitulis Canonicis et personis prefatis vel quibusvis alijs communiter vel divisim ab apostolica || sit sede indultum quod ad receptionem vel provisionem alicuius minime teneantur et ad id compelli aut quod interdici suspendi vel excommunicari non possint quodque de huiusmodi vel alijs beneficijs ecclesiasticis ad eorum collationem provisionem || presentationem electionem seu quamvis aliam dispositionem coniunctim vel separatim spectantibus nulli valeat provideri per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Et qualibet || alia dicte sedis indulgentia generali vel speciali cuiuscumque tenoris exitat per quam presentibus non expressam vel.... non insertam effectus huiusmodi

gratie impediri valeat quomodolibet vel differri. Et de qua cuiusque toto tenore || habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Aut si presens non fueris ad prestandum de observandis statutis et consuetudinibus ecclesie vel ecclesiarum in qua seu quibus beneficium seu beneficia huiusmodi forsitan fuerint ut prefertur solitum vel solita || iuramentum seu iuramenta dummodo in absentia tua per procuratorem idoneum et cum ad ecclesiam seu ecclesias huiusmodi accesseris corporaliter illud vel illa prestes. Seu si hodie pro alio vel alij super equali vel equalibus gratia seu gratijs || de simili vel similibus beneficio seu beneficijs ad collationem provisionem presentationem electionem seu quamvis aliam dispositionem Archiepiscopi et Episcopi Nucerie ac Decanorum Archiepiscoporum Cantorum Archidiaconorum Scolasticorum Thesaurariorum || Capitulum Canonicorum et personarum predictorum communiter vel divisim pertinente seu pertinentibus litteras nostras duxerimus concedendas Nos enim tam illas quam presentes effectum sortiri volumus quacumque consuetudine apostolica || contraria non obstante. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre absolutionis reservationis inhibitionis decreti mandati et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit || indignationem omnipotentis dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Rome apud Sanctum marcum Anno Incarnationis dominice Millesimo quingentesimo trigesimo sexto || Kalendis Septembribus Pontificatus nostri Anno Secundo.

(Seguono le firme)

S. Francesco e i Francescani nel Salernitano

Su quest' « Archivio » ho letto, con interesse, notizie, riguardanti il francescanesimo nel Salernitano (*Prof. Gentile Egildo, Pergamene dei monasteri soppressi di Salerno*, Arch. Stor. per la prov. di Salerno, genn.-marzo 1934.)

Le ho segnalate sempre, insieme con altre della Italia meridionale, a una importante rivista « *L' Italia Francescana* » di Roma.

Nello stesso « Archivio » (Anno I, agosto-settembre, 1932-X) si parla di liti tra frati e preti di Salerno. Erano pervenute a conoscenza di Nicola IV notizie di gravi fatti perpetrati a Salerno dai canonici della cattedrale a danno dei Frati Minori. Un mercante fiorentino aveva espresso, morendo, il desiderio di essere seppellito nel cimitero di detti frati, ed intanto, trasportato il suo cadavere nella loro chiesa, mentre si facevano i funerali, i canonici e i chierici della cattedrale avevano assalito con bastoni gli officianti, li avevano malmenati e avevano portato via il cadavere.

In occasione delle feste pasquali, alcuni giovani chierici avevano invasa, *cum strepitu et sonitu tabularum*, le chiese dove predicavano alcuni di quei frati, avevano perturbata la predicazione e avevano perfino costretto alcuni di essi a ritirarsi al convento. Si erano nella loro chiesa sonate, il sabato santo, le campane prima di quelle della cattedrale; il giorno dopo, canonici e

chierici, associati anche con laici e non senza l'intesa dell' Arcivescovo, avevano fatto suonare le campane a stormo, avevano invasa la chiesa dei Frati Minori, avevano buttato sul pavimento tutti gli arredi sacri e anche la cassa, *in qua reconditur Corpus Christi*, avevano colle scuri abbattute le porte delle celle dove i frati si erano rifugiati, li avevano ingiuriati, picchiati e malmenati, avevano infine tentato di abbattere le campane.

Non volendo il Papa non dar soddisfazione a quei frati, anche perchè erano alla diretta dipendenza della Santa Sede, e perchè poi i grossi fatti non si ripetessero, con rescritto dato in Rieti il 9 settembre 1288, incaricò il Vescovo di Avellino e quello di Muro di fare diligente inchiesta sull'accaduto, di estendere detta inchiesta anche al contegno tenuto dall' Arcivescovo e di riferire alla Sede Apostolica.

*
* * *

Nel « *Dizionario storico-biografico degli illustri Salernitani* », compilato dal prof. Gennaro De Crescenzo (Salerno, Tip. Ed. Fratelli di Giacomo, 1926; Di Mauro, Cava dei Tirreni, Spadafora, 1933) si possono attingere notizie dei Francescani, più o meno benemeriti della religione e della patria.

Figura caratteristica è quella del *P Vitantonio Feola* da Campora, cappuccino, oratore. Egli in una pubblicazione « *La mia confessione intorno al potere temporale del Papa* » (Napoli, De Angelis, 1860) tentava di dimostrare che il potere temporale era piuttosto nocivo al Papato. Gli avvenimenti recenti hanno sorpassato l'argomento, che allora appassionava gli animi di tutti. Fu ucciso da un colpo di fucile di esaltati libe-

rali (1863). Certo, dovè essere un francescano che voleva conciliare le sue idee religiose con quelle patriottiche.

P. Bonito Antonio, di Cuccaro Vetere, dei Minori Osservanti, Vescovo di Montemarano, nel 1497 fu cappellano di Giovanna, seconda moglie di Re Ferrante. Ebbe il soprannome di « Padre dei poveri », per la larghezza con cui concedeva elemosine. Pubblicò: *Elucidarium de Conceptione incontaminata Virginis gloriosae*, Napoli, 1507; *Manuale omnium fere definitionum et disceptationum casuum conscientiae*. Morì nel 1510.

Frate Agostino de Cupiti o *dei Cupiti*. Celebre rettore, poeta e teologo, nato a Eboli (1550) da famiglia patrizia, onorò molto l'ordine dei Minori Osservanti con la sua eloquenza sacra. Fu in Francia e nelle Fiandre e salì i migliori pulpiti d'Italia. Seguí il milanese Francesco Panigarola che avviò l'eloquenza alla scuola dei Segneri e degli oratori francesi, dopo averla liberata dal declamatorio. Fondò la chiesa dell'Ospedaletto a Napoli. Raccolse in un volume (Napoli, 1608) le sue migliori orazioni col titolo di *Corona di dodici ragionamenti di santi, ecc.* Ebbe anche una buona disposizione per la poesia e pubblicò le *Rime spirituali* (1592), un poemetto sacro in 24 canti su Santa Caterina martire (1593) e un altro dal titolo *Il poeta illuminato* (1598). Morì a Napoli nel Convento dell'Ospedaletto (1618). I suoi poemetti e i suoi discorsi sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli; qualcuno si trova nella Biblioteca Provinciale di Salerno. Per più ampie notizie, bisogna consultare il lavoro del prof. Paolo Vocca: *Frate Agostino dei Cupiti da Eboli*, Eboli, Tip. Sparano, 1912.

P. Carlo Guida da Celle. Cappuccino e patriotta di Celle Bulgheria, nipote del canonico De Luca. Di dottrina non comune e di severi costumi, venne eletto rettore del convento di Maratea, in un antro del quale

convocava e conferiva con gli affiliati alle idee rivoluzionarie. Nei moti del Cilento (1828) venne ascritto dallo zio alla congiura dei Filadelfi. Allorchè i ribelli, dopo la presa del forte di Palinuro, passarono a Camerota, trovarono il P. Carlo con un seguito di molta gente armata. Strappata la bandiera di mano ad Antonio Gallotti, arrivato allora coi compagni, si mise a capo della sua gente e gridando: Viva la libertà! Viva la costituzione francese! entrò in paese, montò su di un tavolo e parlò al popolo sui diritti dell' uomo (1828). Tratto in arresto, fu il 10 agosto condannato a morte da una commissione marziale, perchè reo di cospirazione settaria, per distruggere e cambiare il governo. Fu immediatamente fuciliato e il suo cadavere seppellito nella chiesa del convento stesso. Non aveva ancora ventinove anni.

* * *

Nel «*Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*» Vol. I° (1201-1281) del prof. Carlo Carucci (Subiaco, Prem. Tip. dei Monasteri, 1931) si riportano vari documenti, riferentisi ai Francescani.

1233.

Volendo frate Maurizio, ministro e custode dei Frati Minori nel Principato, costruire una chiesa in onore di S. Antonio in territorio di Eboli, e propriamente nel luogo detto Paterno, l'arcivescovo di Salerno, Cesario, interviene dicendo che non si poteva fare quella costruzione senza sua licenza. Frate Maurizio gli riconosce tale diritto, e l'arcivescovo allora consente che i Frati Minori costruiscano nel luogo indicato un oratorio, non già una chiesa, con intesa che non debbano battezzare, non debbano seppellire nel convento persone, che non siano dell' Ordine, che non debbano

dar ricovero a scomunicati o interdetti, che debbano vivere in povertà, secondo la regola di S. Francesco. Che se per l'avvenire riuscissero comunque a possedere dei beni, la Chiesa salernitana si riservava ogni libertà su di essi, escludendo da tale azione solamente il suolo su cui l'oratorio sarebbe stato costruito, perchè di diritto patronale.

In nota, il Carucci ricorda l'Ughelli, che, facendo la storia della diocesi di Acerno, parla di Luca dello Ordine dei Minori, il quale edificò la chiesa di S. Pietro in Montecorvino, consacrò la chiesa di S. Maria Maggiore di Diano e intervenne alla consacrazione di S. Maria de Palearia dei Frati Predicatori in Salerno nel 1277.

1238.

Nel palazzo arcivescovile di Salerno, alla presenza dell'Arcivescovo e con la volontà, il consenso e il mandato di costui, l'abate di S. Nicola della Palma dichiara di cedere alla chiesa di S. Francesco, sita nel *platio montis* della città, una certa acqua nascente in una terra vicina alla detta chiesa di S. Nicola e ad essa appartenente. Dichiara di cederla, per non essere quell'acqua necessaria alla sua chiesa, e perchè sa che era sufficiente l'acqua che già aveva la chiesa di S. Francesco. Però si riserva il diritto di ripigliarsene una parte, se, nell'avvenire, egli o i suoi successori volessero nel monastero costruire un pubblico bagno.

Il Carucci cita il Wadding, il quale dice che la chiesa di S. Francesco in Salerno fu costruita *ex pietate* dall'abate di S. Nicola della Palma e di altre persone nel 1238 « a mille passi dal mare, in luogo amenissimo ». Fu ampliata in seguito dalla regina Margherita di Durazzo. E aggiunge: *Locus fratrum est pauperimus, situs tamen pulcherrimus et aeris temperie saluberrimus, ubi semper pubescunt herbae, et arbores*

nullo tempore comas perdunt, gemmae florent varietate. In monte situs est locus, olivarum umbraculis opacus, qui Bonaedies dicitur. — Visse in questo convento tal frate Massa, uomo insigne, sulla cui tomba fu scritto:

Hic iacet in capsula dictus cognomine Massa. Astra tenent mentem meritis nunc grata ferentem.

Il monastero di S. Lorenzo (1), scrive ancora il Carucci, fu costruito, per donne, nella parte alta della città, verso la metà del sec. X, dal Principe Gisolfo I.

Nel secolo XIII passò alle Clarisse.

* * *

Il prof. *Nicola Forenza* in « *Leggenda di S. Francesco in Agropoli* » (Ravello, Tip. Ed. Fulgor, 1926) riporta una leggenda francescana, che gli ripeté un vecchio contadino, tutta di sapore del secolo, in cui furono scritti i « *Fioretti* ».

San Francesco, rievocava commosso il contadino, è stato da queste parti e questo Monastero lo fondò lui. Ma la gente di Agropoli non lo volle sapere. Gente senza fede! E allora il povero Santo si rivolse alle creature del mare. Là sotto c'è uno scoglio in mezzo all'acqua e San Francesco andò un giorno a mettersi là. Dove mai tanta specie di pesci? Sopr'acqua l'avevano parata tutta quanta, pesci grossi e pesci piccoli. Con la boccuccia aperta, con gli occhietti vivi, con le pinne rialzate, quasi volavano al Santo, l'attorniavano con amore e Lui che s'affannava, faticava a predicare a loro l'unione e l'amore e la magnificenza di Dio. E San Francesco allora disse che il pulpito suo, lo scoglio, non dovevano mai passarlo le acque. E, quando infuria e fa tempesta e i cavalloni minacciano fino la rupe di Agropoli, la pietra sempre fuori! E gli antichi ci misero sopra, come segno del miracolo, una croce.

(1) V. più innanzi, le notizie del P. Coco.

Il Forensa ricorda che la leggenda popolare francescana viene riportata dal marchese Francesco Navarese nel « *Sacco di S. Francesco* » e da Costantino Gatta nelle « *Memorie della provincia di Lucania* ». « In Agropoli il p. S. Francesco d'Assisi vi fondò un Monisterio ed operovvi gran meraviglie specialmente allora quando mal gradito da quei paesani, alieni di sentire la parola d'Iddio, egli pertanto si condusse al mare su di uno scoglio ed ivi predicando accorse una gran moltitudine di pesci, quasi ascoltarlo volessero; profettizzò indi che quello scoglio, che servito l'aveva da pulpito, benchè col tempo sarebbe mancato molto alla sua grandezza, con tutto ciò l'acque non l'avrebbero mai superato. Il vaticinio si è puntualmente avverato; imperocchè consumate le pietre di quel masso dai fedeli, che le prendevano per divozione, avendole sperimentate di miracolosa virtù in guarir le febbri, e non ostante che tale scoglio stia presentemente quasi al piano dell'acque, per qualsisia turbazione o fortuna di mare, mai arrivano a coprirlo.... ».

* * *

Il dotto *P. Primaldo Coco*. O. F. M., in un lavoro (« *I Francescani in Terra di Lavoro* », Vallecchi, Firenze, 1934) pubblica una relazione, in lingua latina, nella quale si seguono le vicende storiche di varie case francescane.

Per primo, scrive il p. Coco, è notato il convento di S. Lorenzo in Salerno, in luogo amenissimo, eretto per le monache Benedettine, nel 1266 ceduto alle Clarisse dal governatore della città Giovanni da Procida (1), e nel 1616, ormai cadente, dato ai Padri Riformati, che

(1) Vi è un errore nella notizia. Non nel 1266, ma nel 1295 il convento fu ceduto alle Clarisse. E fu ceduto, per volere di Bonifacio VIII, a Giovanna da Procida.

lo ricostruiscono dalle fondamenta con un' ampia e comoda infermeria per tutti i religiosi vecchi e sofferenti della provincia. Dopo fu adibito a casa di studio: aveva una magnifica biblioteca ed era abitata da sessanta frati. L' artistica e bella chiesa annessavi era frequentata dai fedeli per le insigni reliquie della Sacra Spina di N. S., del braccio di S. Lorenzo Martire, e di un osso di S. Pietro d' Alcantara, ivi conservati.

Il convento della SS. Trinità di S. Severino (Baronissi), posto in luogo incantevole tra altezze panoramiche di rara bellezza, ed eretto, si vuole, dal B. Simone, compagno del P. S. Francesco, verso il 1210 (?), nel 1449 dai Conventuali passò agli Osservanti che lo restaurarono e vi collocarono una famiglia di 65 religiosi. La chiesa bella ed artistica con 25 altari e con grande coro ad intagli, era ricca di pitture e di marmi preziosi. Il P. Francesco da S. Severino, Procuratore Generale della Riforma, restaurò il convento e lo provvide d'infermeria e di lanificio per confezionare il panno per gli abiti dei religiosi.

Il convento di Bracigliano, eretto nel 1618 sulla vetta di una collina dal marchese Mirabelli con artistica chiesa e con chiostro adorno di affreschi era abitato da 25 religiosi.

Nella citata relazione si ricordano altri conventi francescani salernitani: di S. Maria del Paradiso, presso Oliveto, ceduto ai Riformati nel 1519 e restaurato dal P. Raffaele da Contursi; di S. Maria delle Grazie di Buccino, che si dice eretto da S. Francesco; di S. Maria della Pace di Montecorvino; di S. Maria delle Grazie di Pollica e di Eboli, di S. Antonio di Giffoni.

Nel Convento di Oliveto si custodiva il corpo di S. Macario abate. La testa si conservava in una statua d'argento e i contadini ricorrevano ai frati, quando le loro terre avevano bisogno di pioggia. Appena si espo-

neva la testa del santo abate, la pioggia veniva giù a catinelle.

Di alcuni frati, semplici e religiosi, si narrano episodi prodigiosi. La figura del laico fra Timoteo è avvolta da una leggenda francescana. Era andato egli con un asino del convento a S. Severino, perchè un fabbro provvedesse di ferri l'animale. Quando il fabbro chiese il denaro a fra Timoteo, questi, rivolgendosi all'asino, esclamò: Martinello mio, il fabbro vuol denaro e noi non ne abbiamo; è necessario dunque che lasci i tuoi ferri. E l'asino ubbidì immediatamente.

* * *

Queste ed altre notizie, sparse in opuscoli, libri, riviste, manoscritti, fanno desiderare un ampio studio intorno alle vicende dai figli di S. Francesco nel Salernitano, al quale potrebbe dedicarsi chi, amante della sua terra, è pervaso anche di amore verso il Serafico in ardore.

Al futuro studioso salernitano segnalo un recente importante articolo « *Ricordi di S. Bernardino da Siena nella Provincia Francescana di Principato* » del p. Filippo Cioffi O. M. Cap., apparso nell'ultimo numero dell' *Italia Francescana* » (maggio-giugno 1935, Roma).

Per gentile concessione del Direttore, p. Ottavio da Alatri, O. M. Cap., lo riproduco su questo « Archivio ».

Antonio D' Amato

Ricordi di S. Bernardino da Siena nella Provincia Francescana di Principato

S. Bernardino da Siena fu nella Provincia francescana di Principato? Non possiamo affermarlo con certezza, giacchè gli storici ci oppongono che il Santo non venne giammai nell'Italia Meridionale, tuttavia però ci piace riportare alcune caratteristiche tradizioni locali, che se non valgono a provare del tutto la sua presenza in queste incantate regioni, certamente sono la espressione più viva del culto secolare che riscosse fra questo buon popolo il grande senese.

Ben cinque paesi nella nostra Provincia vantano l'augusta presenza del Santo fra le loro mura. Prima d'ogni altro Buccino e la sua tradizione è stata raccolta dal M. R. P. Nicola da Spinazzola nella sua Cronaca (ms.) della Prov. di Principato Citra (Riformata), della prima metà del secolo XVII (1). Il popolo poi di Cilento si gloria non solo della visita ma ancora della fondazione del suo Convento, fatta dal Santo (2). Il Wadding sembra confermare questa pia tradizione: « *In Provincia Principatus hęc anno (1427), non vero ut habet Gonzaga MCCCCXIV, suspicor inter medios pagos erectum Conventum S. Francisci Cilenti a S. Bernardino Senensi; neque enim sub illud tempus adeo celebre erat Bernardini nomen, neque adeo tunc extruebantur Conventus Regularis Observantiae. Non aliud invenio huius construendi Coenobi diploma, quam illud alias S. Bernardino concessum, ut*

(1) Arch. del Convento di Castellammare di Stabia: *Cronaca della Provincia di Principato Citra (Riformata)*, ms. della prima metà del sec. XVII; pag. 499, sotto l'anno 1582.

(2) *Ibidem*, pag. 357, n. 4.

quatuor posset vel fabricare vel admittere pro suis confratribus domicilia (1).

Caratteristica davvero è la tradizione di Polla; riferiamo per intere le parole dello storico della nostra Provincia P. Bonaventura Tauleri d' Atina (2), per non sciuparne tutta la bellezza e la ingenua semplicità : — Si racconta un altro fatto miracoloso del nostro P. S. Bernardino da Siena, che per qui stesso passando una volta oprò, e lasciò della sua ammirabil santità una eterna memoria. Passando dunque il S. Padre per l' istessa terra di S. Arsenio (villaggio appartenente a Polla) trovò nella piazza alcuni giovani, che giocavano alla palla; altri più discreti e saggi presenti al gioco, in adocchiare il Santo, che veniva, e tuttavia a loro avvicinarsi, dissero a' giocatori, che fermassero, e lasciassero passare i Padri; uno dei giocatori, impazientato in sentir questo, disse ai compagni: « Che Padri, che monaci! seguitiamo a giocare, e finire il nostro gioco »; e così alzando la mano in quella maniera che l' alzò, arrestò senza poterla più muovere; passò intanto il Santo, et uscì fuori dall' habitato, a pochi passi distante da quello trovando ivi un tronco d' albero secco detto *occhiano* vi s' appoggiò il Santo vecchio, et ivi appostatamente si fermò. Quando ecco subito venir da lui correndo un huomo a dirgli il caso e disgratia di quel giovane, che giocava. « Padre, gli disse con pietose parole, ritorna di nuovo dentro per carità, ch' al passar ch' hai fatto, un giovane de' nostri, che giocava, come vedesti, alla palla, è rimasto struppiato d' un braccio,

(1) WADDING, *Annales O. F. M.*, Vol. pag. 124, n. XXVIII. Roma 1734; GONZAGA, *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae* etc., pag. 374; Roma, 1587.

(2) *Fundazioni di tutti i conventi della Prov. Osservante di Principato*. Ms. del 1693. Archivio del Convento provincializio di S. M. degli Angeli, Nocera Superiore (Salerno).

lo tiene a questo modo come vedi il mio adesso alzato et attratto, e non lo può più calare, nè muovere ».

Sorridendo il Santo a questa nuova da quell'huomo portatagli, gli disse: « Già so il caso, fratello, ma ritornate pur adesso, e consolatevi chè a quel giovane, che dite essere già struppiato del braccio ha il Signore adesso, adesso fatto la gratia »; in sentir l'huomo si lieta, e felice nuova, e risposta per bocca del Santo, da lui riverentemente si licentiò, ritornò allegramente ond'era partito, e tanto a puuto con sua meraviglia, e stupore di tutti ritrovò infatti quanto il Santo havea detto. (Porsi intanto il Santo Padre seguitando il suo viaggio), laonde facendosi, dopo esser partito, dal popolo tutto sopra il seguito caso consideratione et osservatione, con esquisita diligenza, et inquisilione in dimandar questi, e quelli ed ogn'uno che poteano, per sapere chi si fusse stato propriamente quel padre, che havea havuto tale e tanta potestà, e virtù di struppiare braccia, e drizzarle sì miracolosamente in un tratto; finalmente informati molto bene della verità, seppero, che quel Padre che per la loro patria in quel giorno era passato era stato il P. F. Bernardino; per il che argueudo, et increpando se stessi per non havergli fatto quell'honore che convenivasi ad un tal personaggio. Secuta la morte e canonizatione del Santo in progresso di tempo gli habitatori medesimi del luogo ricordanti, e grati del beneficio, e favore, a memoria del caso occorso in persona de' loro antecessori, ivi stesso, ove il Santo si fermò, e posò a quel tronco d'*occhiano* edificarono, e fondarono ad honore di lui, e sotto il suo glorioso nome una cappella, erigendo in quella un' honorata et honesta Congregatiore, o Confraternita di laici, qual hoggi dì si chiama *Confraternita di S. Bernardino*.

Un ricordo del grazioso episodio lo troviamo in un affresco quattrocentesco della Monumentale Chiesa

di S. Antonio in Polla, precisamente in uno dei medaglioni che circondano la ieratica figura di S. Bernardino.

Non meno caratteristica e significante è la tradizione che gelosamente custodisce il popolo della città di Campagna; esso, difatti si gloria di aver ascoltato la voce apostolica del santo e, quello ch'è più, di possedere un suo prezioso scritto. Gli storici sono concordi nel confermare tale tradizione e riferiscono che il Santo trovandosi in questa città, precisamente ai 15 agosto 1440, fosse stato costretto a predicare in piazza, non riuscendo la Chiesa a contenere la folla sterminata; come pure sono concordi nel riportare il testo dello scritto lasciato dall'apostolo francescano. Ecco il testo del ms: « Io Fra Bernardino da Siena mi eliggo pregare por sempre la SS.ma Trinità e Maria sempre Vergine per tutta la città di Campagna, e cittadini presenti e futuri affetionati a Maria Madre del Signor Giesù Cristo, et a me poverello; ricordandoli per eterna memoria a' presenti e futuri popoli, che non loro cada il nome di Gesù dal loro cuore con la devotione della loro protettrice Maria, e tenendo sempre memoria fresca della Passione del figliuolo applicandone il suo sangue, qual'è stato sparso per i peccatori, quali si devono confessere, e comunicare spessissime volte al mese. Dal che spero gratia per l'util vostro, la pace, e numerosità del popolo presente e futuro, ricca di beni temporali, molti sudditi vivranno in essa; et io per sempre in ogni cosa benedicendola nel nome del Padre, nel nome di Giesù suo Figliuolo, et in virtù dello Spirito Santo. *Et ipsa Trinitas det vobis gratiam in fugiendo lites, et discordias, et peccata, doceat fraternitatem amare. Hoc facite, et salvabimini* » (1).

(1) *Ibidem*, op. cit.; p. NICOLA DA SPINAZZOLA, op. cit. pag.

Questo ricordo, come ci attesta il P. Bonaventura Tauleri d'Atina si custodiva nella Chiesa di S. Maria d'Avigliano fino al termine del sec. XVII; un ignoto autore del sec. XVIII ci fa sapere che al suo tempo non si conservava più il testo autentico, ma una copia conforme (1). Il popolo serbò memoria imperitura dell'illustre Franciscano ed appena questi fu ascritto nel Catalogo dei Santi, lo elesse suo Principale Protettore; eresse ancora in suo onore una cappella nel luogo del Seggio cittadino (2) che in seguito prese il nome di *Seggio di S. Bernardino*, come facilmente si può leggere negli antichi documenti del governo della città; ne citiamo, per curiosità, qualcuno: « *Die II mensis maii XIII ind. 1609 in civitate Campaniae, neapolitani regni, et proprie intus Sedile S. Bernardini.....* » (3); ancora: « Oggi che sono li 21 maggio 1769 nella città di Campagna radunati nel solito sedile pubblico del glorioso S. Bernardo da Siena, nostro Protettore..... » (4).

Ben due volte all'anno si celebrava la festa del Santo: ai 14 di gennaio, in memoria della sua prediletta devozione al nome di Gesù, e ai 20 maggio, in memoria del suo glorioso transito (5). Si adottò inoltre in onore del Santo un caratteristico ed affettuoso responsorio che ci piace riportare in questo modestissimo scritto:

« *Splendor pudicitiae, zelator paupertatis, amator*

481, sotto l'anno 1582. IGNOTO: *Provincia Principatus Reformatorum* ms. della prima metà del sec. XVIII, Archivio dell'Ord. F. M., Collegio S. Antonio in Via Merulana, Roma.

(1) *Provincia Principatus Reformatorum* etc.

(2) P. BONAVENTURA TAULERI D'ATINA, op. cit.

(3) RIVELLI ANTONINO VINCENZO, *Memorie storiche della Città di Campagna*. Vol. II. pag. 30; Saierno 1895.

(4) *Ibidem*, pag. 214.

(5) P. BONAVENTURA TAULERI D'ATINA, op. cit.

innocentiae, cultor virginitatis, lustrator sapientiae, protector veritatis, patrocinator nostrae civitatis ante trinum fulgidum aeternae Maiestatis, para nobis aditum Divinae Pietatis.

V. *Implora nobis gratiam B. Bernardine.*

R. *Per fontis abundantiam Pietatis Divinae.*

Oremus, Misericordiarum Deus, largitor totius consolationis, qui B. Bernardinum Confessorem tuum mirabilissimi Nominis Iesu Filii Tui inclitum et prodigiosum praeconem reddidisti, et innumeris miraculis decorasti, concede propitius, ut populus tuus miserabiliter in afflictione gemens in hac spinarum valle, omne, quod fideliter petit, consequatur et ad aeternae felicitatis celsitudinem ipsius patrocicante fulgore sublevetur. Per Christum..... Amen » (1).

Nel 1625 il popolo di Campagna potè aver un'altra gioia: la Confraternita di S. Maria della Neve gli aveva portato alcune reliquie del loro amato Santo da Roma, dove s'era recata per il S. Giubileo. Fu in quest'occasione che il P. Francesco d' Oliveto, Francescano Riformato, arringò la folla e parlò, con accento vibrante, del grande senese e della sua mirabile protezione sulla città di Campagna (2).

A queste tradizioni ne aggiungiamo ancora un'altra, quella cioè che ancora oggi e con tanta fede ci racconta il popolo di Maiori (vicino Amalfi), intorno alla prodigiosa origine della sorgente d'acqua nel giardino dei Frati Minori. In un periodo di grande siccità, i Frati fecero molte istanze al loro confratello S. Bernardino, che si trovava lì di passaggio, perchè pregasse

(1) *Ibidem.* Se non erriamo, questo responsorio fu composto da S. Giovanni da Capestrano. Non sappiamo però se i cittadini di Campagna vi facessero qualche aggiunta o variante.

(2) RIVELLI etc. op. cit., pag. 213.

Iddio a venire in loro aiuto. Il Santo, intenerito dalle parole dei cari confratelli, si ritirò nel giardino e con le lagrime implorò dal Creatore delle fonti e dei mari un po' d'acqua per i suoi servi. Il Signore ascoltò la preghiera del suo apostolo e fece sgorgare da una roccia brulla ed alpestre, che minacciosamente sovrasta il convento, una sorgente d'acqua.

Ancora oggi sora acqua placida e limpida scorre dalla sassosa rupe e sovviene alle necessità dei Frati ed alimenta pure una fontanina che disseta il povero viandante dell'arsa strada amalfitana.

Sulla sorgente, detta dalla pietà dei fedeli: *fonte di S. Bernardino*, una lapide ricorda il prodigioso avvenimento.

*Arida iam fuerat rupes nunc rivulus inde
Ad Bernardini vota precesque fluit (1).*

(1) Lo storico FILIPPO CERASUOLI (*Scrutazioni sulla città di Maiori*, pag. 111, Salerno 1865) vorrebbe che il convento, incendiato dai Turchi nel 1435, fosse stato riedificato dal Santo nel 1436; come pure vorrebbe istituite da Lui Oblate di S. Francesco, dette *Monache di casa*, le quali si dedicavano alla educazione delle fanciulle.

P. Filippo Cioffi O. F. M.

Un sacerdote giureconsulto del secolo XVIII

DIEGO GATTA

(Sala Consilina 1729 - Eboli 1804)

Diego Gatta a settant'anni dovè subire il più atroce insulto che possa farsi ad un dotto e studioso suo pari.

L'onda devastatrice del 1799 lo aveva raggiunto pur troppo nella nativa Sala Consilina e aveva fatto scempio della sua ricca biblioteca, dandola alle fiamme insieme con preziosi scritti ed un singolare carteggio avuto con illustri personaggi di governo, di arte e di scienza.

Certo le tristi emergenze del '99 gli risparmiarono la vita, ch'egli con animo forte aveva rischiate a favore delle sue idee, ma non gli salvarono il patrimonio delle sue pingui sostanze, delle quali fu depredata.

Dopo essere stato preso e catturato, il Gatta restò per parecchi giorni nelle mani delle orde vandaliche di quel turbinoso spirare di secolo, con grande dolore e sofferenze, che culminarono nel giorno in cui, sotto i suoi occhi, furono dati alle fiamme e biblioteca e documenti.

Diego Gatta aveva avuto i natali in Sala Consilina il 24 aprile 1729, da Angelantonio ed Antonia Martucci, nobile famiglia salese. I genitori ben presto lo indirizzarono per gli studi ecclesiastici.

D'ingegno svegliato, pronto, sentì in età assai giovane il bisogno di lasciare il proprio paese per trovarsi in un ambiente più largo e più confacente ai suoi studi per la carriera ecclesiastica, onde nutrire la sua mente di un profondo sapere in modo da appagare quel desiderio insonne della sua giovinezza, che trascorse nel frugare libri e nell'indagare le opere della natura.

Nell'ansia febbrile del sapere, egli, già adulto, andava maturando il pensiero di fare opera degna di stima e di studio.

Col permesso dell'abate Raimondi potè raggiungere un suo fratello minore, che esercitava in Roma, con largo successo, la professione di avvocato. E qui, nella città eterna, il giovane prete trovò grande pascolo alla sua anima avida di apprendere sempre maggiore e più solida dottrina.

Fu appagata nella nuova residenza l'ansia del suo forte ingegno, ed il Gatta ebbe modo di allargare e di approfondire le sue conoscenze.

Alla scuola di Antonio Genovesi egli seppe perfezionare le sue idee ed i suoi studi nelle scienze morali, che tanta impressione gli avevano lasciata nell'anima aperta ad ogni indagine nei gravi problemi del sapere. Ed alla scuola di quel grande nostro comprovinciale il Gatta potè addottorarsi anche in economia pubblica e privata, guadagnandosi la stima e l'affetto del venerato maestro, che più tardi amava spesso intrattenersi presso di lui.

La soda conoscenza e la profonda dottrina acquisite nella scuola del Genovesi dettero agio al Gatta di giovare al fratello, del quale presto divenne maestro ed aiuto nelle più astruse e difficili quistioni di diritto.

In quel tempo il Tanucci aveva in pensiero di dare allo Stato napoletano un ottimo codice, perchè tra le mani di magistrati e di patroni male correva

un vero labirinto di svariate leggi. Il Gatta cominciò a concepire il disegno di recare ad effetto il pensiero del Ministro, dopo che la prima compilazione, approvata dal Monarca ad iniziativa del De Gennaro, per quanto condotta a termine, non ebbe mai la sanzione del Re.

Il disegno di Diego Gatta fu approvato dal Tanucci, che glie ne commise la compilazione. Per questo lavoro il nostro Gatta ebbe le più larghe agevolazioni dal Monarca, che ordinò di mettere a disposizione dello studioso tutti i documenti e gli Archivi dello Stato. Le ricerche furono condotte innanzi con tanta cura, che ben presto il Gatta si trovò in un vero « *mare magnum* » di carte. Si ricorda, a tale proposito, il fatto che, avendo accumulato ammassi di documenti nel suo « Gabinetto » D. Diego poco mancò che non lasciasse il lavoro, spaventato dalla mole, veramente Adriana; ma lo sorresse e lo incoraggiò a persistere nel lavoro, che poi condusse a termine, il pensiero di esserne stato incaricato dal Sovrano, che per altro ebbe per lui una grande stima e benevolenza.

La Collezione dei Reali dispacci fu iniziata nell'anno 1773 sotto gli auspici del Tanucci, suo mecenate, e si andò perfezionando negli anni successivi.

Fu una nuova rivelazione l'opera insigne del sacerdote giureconsulto. La pubblicazione, per decreto sovrano, fu una costante autorità legale di ogni decisione presso tutti i magistrati. Il codice del Gatta divenne, in quel tempo, opera universale e fu continuamente consultata nelle erronee massime, nelle quali erano caduti il Foro ed il Governo, trattando e decidendo su quistioni che interessavano i limiti delle Sovrane attribuzioni.

L'opera, che si disse « gli aveva fruttato un nome, che starà, perchè la sua produzione vale un codice » incominciò a convalidare quelle tante controversie che

si innalzarono nel 1778: controverse, peraltro, che, sostenute sempre con le più inconcusse autorità, sbarazzarono la Monarchia dalle pretensioni e da quei lacci, nei quali si credeva, per la concezione del diritto, in quell'epoca, di tenerla avvinta. E Diego Gatta, l'eminentemente uomo che aveva forgiata l'anima di sacerdote e di giureconsulto a principii di cristiana ed umana pietà nell'opera della Collezione dei Reali Dispacci, in seguito prese tanta parte nella trattazione di quistioni palpitanti ed interessanti il Diritto e lo Stato, che intraprese una ricca pubblicazione di trattati di Regia autorità, ciò che riconfermò in lui l'intelletto pronto ed acuto di giureconsulto e la persona largamente stimata dal Monarca e dal Ministro.

Il Gatta, difatti, pubblicò, intorno a quegli anni che precedettero di poco la rivoluzione francese ed i moti del 1799, quistioni di alto interesse.

« Le Riflessioni sopra l'Ecclesiastica Ordinazione e la Materia Beneficiale » fu un suo primo lavoro di largo interesse.

In quest'opera egli tratta con geniale e profonda dottrina le più vitali controversie del diritto civile ed ecclesiastico, e fissa in dieci capi la complessa materia del suo libro.

- 1° Della ecclesiastica ordinazione.
- 2° Della ordinazione assoluta e vacua.
- 3° Della temporalità della Chiesa.
- 4° Della podestà delle chiavi, ossia della giurisdizione spirituale e della gerarchia ecclesiastica.
- 5° Del patronato e della patronalità.
- 6° Del modo di fare le ordinazioni dei sacri ministri.
- 7° Dell'assenso del Principe nelle ecclesiastiche ordinazioni.
- 8° Della messa pubblica e privata.

9° Della differenza e paragone tra l'antica e nuova disciplina.

10° Del modo di eseguire i Reali stabilimenti per la ecclesiastica ordinazione.

Quest' opera fu assai lodata e contrassegnata dalla particolare onorificenza del Sovrano.

La produzione giuridica del Gatta non si fermò a questo lavoro, pur tanto utile e per sè stesso di grande valore, nel quale uomini di larga fama trovarono pascolo ai loro studi giuridici.

Il Gatta, per nulla contento del suo primo successo, proseguì la sua via di studioso e di ricerche pazienti con lo scopo precipuo di dare allo Stato un corpo di leggi degne dell' epoca in cui visse. E proprio in quel tempo egli dette alle stampe altre undici pubblicazioni, che rivelano e riconfermano ancora una volta la maturità di un' alta e profonda dottrina raffinata nelle quistioni di diritto, che da vero giureconsulto sosteneva con larga autorità e competenza in contradizione con eminenti cultori del diritto.

Le nuove pubblicazioni, intorno alle quali si accesero le più vive dispute, furono le seguenti.

1° Annotazioni al Reale Dispaccio del 9 luglio 1776.

2° Ragionamento sopra gl' impedimenti civili del matrimonio.

Per effetto di questa trattazione il Monarca emanò il Decreto del 28 settembre 1776; decreto del tutto unisono alle massime in esso esposte.

3° Annotazioni al Reale Dispaccio del 3 maggio 1777.

4° Annotazioni alla Reale Determinazione del 31 ottobre 1778, in ordine alle Ricettizie curate.

5° Dissertazione sul panno, che le confraternite laicali abusivamente portano sul crocifisso, ossia confalone, in pregiudizio della Reale Giurisdizione.

6° Dissertazione sul privilegio della Regia Dogana di Foggia per rapporto agli ecclesiastici locali.

7° Annotazione al Reale Dispaccio del 18 aprile 1778 della immediata Regia Protezione e del Regio Padronato di loro natura in tutto esenti da qualunque giurisdizione ecclesiastica, e quella per generale disposizione canonica e pontefizia interamente comunicata, concessuta e trasferita; d'onde è una delle regalie maggiori della Sovranità.

8° Annotazioni al Reale Dispaccio del 21 giugno 1785, in cui sono stabilite le tessere per conoscere e di distinguere le chiese collegate vere dalle abusive.

9° Schizzo di formolario degli statuti, come dal Dispaccio del 21 giugno 1785.

10° Interpretazione, o sia esposizione del Capitolo « Expositio 18, nella Sess. XXIII *de reformatione* » del Concilio di Trento in occasione del punto generale su le chiese patrimoniali, chiamate ricettizie, da decidersi dal Re a consulta della Reale Camera di Santa Chiara; la quale opera costituisce appendice col Reale Dispaccio, in cui sono stabilite le tessere per conoscere e distinguere le chiese collegate vere dalle abusive.

11° Appendice alle annotazioni sul Reale Dispaccio del 21 giugno 1785.

Le molte pubblicazioni di Diego Gatta formano un'opera di vasta e complessa erudizione nella quale sempre emerge la figura del canonista e del giureconsulto, che sa portare con profonda dottrina, con giusta valorizzazione e precisione saggia una chiara e franca parola che serva di linea di separazione fra i diritti regi ed ecclesiastici dibattuti in quel turbinoso periodo storico del nostro Napoletano.

Diego Gatta portò in questo ramo una propria personalità e poté veramente ben meritare della patria, che in esso vide l'uomo proficuo alla propria legisla-

zione, indirizzata verso mete di sicura affermazione nel diritto.

L'insigne sacerdote e giureconsulto fece allora opera assai pregevole e duratura. Essa, per quanto modesta possa apparire dalla Collezione dei Reali Dispacci, fu in realtà molto utile alla magistratura ed apportatrice di nuovi indirizzi, formando a differenza della informe Collezione delle Romane Leggi, come un codice di diritto nuovissimo.

Questo novello indirizzo legislativo, che il Gatta curò massimamente con tenace volere e con indefesso lavoro, valse ancora a salvare la magistratura del tempo dalle funeste influenze delle leggi del Medio Evo e dal groviglio di modifiche che gli esiziosi governi vicereali vi avevano portate ai fini del proprio tornaconto e del proprio prestigio, che i tempi andavano lentamente scalzando, preparando all'Italia del secolo XIX quel glorioso periodo che ci dette, con le guerre d'indipendenza, martiri, eroi, poeti, nella luce della Patria risorta.

Certo Diego Gatta, nella multipla e complessa opera del suo sapere applicato a quistioni di diritto civile ed ecclesiastico, fu assai lontano - così si viveva, del resto, nell'ultimo ventennio del secolo XVIII - da quell'alba che cominciò ad illuminare la nostra coscienza, dopo il Congresso di Vienna del 1815. La figura di Mazzini era riservata ad un altro secolo, a quello che era sorto con lo splendore dell'Uomo fatale, spentosi nel 1821 sullo scoglio di S. Elena.

Il Gatta potè essere in certo modo un precursore dei nuovi tempi, che si andavano delineando attraverso un sicuro indizio di progresso e di civile comunanza.

La rivoluzione francese e Napoleone, col complesso delle leggi del Codice che da lui porta il nome, dettero agli stati italiani il nuovo indirizzo giuridico; ma al Gatta spetta il merito di aver contribuito, prima del

periodo napoleonico, a dare allo Stato Napoletano una raccolta omogenea di leggi non scaturite solo dalla Collezione delle Romane Leggi e da quella del Medio Evo, ma da un proprio tenore di vita imposto dal lento progredire del popolo.

Diego Gatta se non precursore, quindi, potrà essere considerato come l'uomo più vicino ai tempi che prepararono quel glorioso periodo di storia, completatosi nella nostra indipendenza, può considerarsi come l'uomo che preparò la via del diritto e del vivere civile alla nuova generazione d'Italia del secolo scorso.

Egli fu dunque un precursore, considerandolo come giureconsulto, giacchè alle leggi della sua terra consacrò ingegno e vita, sostanze ed ideali, che vide quasi spezzarsi ed infrangersi nella foga omicida del triste tramonto del suo secolo.

Con tenace lavoro, con la modestia della sua vita di studioso aveva saputo dare allo Stato un materiale così vario e complesso di una ricca collezione, che serviva più tardi a preparare un Corpo di Diritto Patrio, dal quale emergono, con grande decoro, fatti e periodi dei governi di Carlo III e di Ferdinando IV, poi I.

In lui non dobbiamo riconoscere solo il paziente ricercatore di leggi, il collettore di un materiale vario legislativo, ma l'uomo superiore che nel complesso lavoro portò i segni duraturi della propria personalità di studioso.

La sua non comune dottrina ed il suo profondo sapere valsero a determinare in lui la figura del giureconsulto, giacchè nei suoi lavori egli portò il frutto della propria non comune dottrina, per la distribuzione delle materie e per le erudite dissertazioni e commenti.

Approfondendo lo studio sull'uomo che nella duplice incensurabile veste di sacerdote e di cultore del diritto pubblico e privato, aveva dato prova di conoscere

da padrone la sua materia, non possiamo passare sotto silenzio una considerazione che contribuirà certamente a illuminare di nuova gloria la figura del Gatta.

L'ingegno vario, vivido, che sapeva approfondire in ogni ramo dello scibile, avrebbe potuto apportare a Diego Gatta una più facile e sicura via di notorietà e di grandezza. Egli dunque, sostenuto dalla magnanimità di Re Ferdinando IV, che lo incoraggiò nell'opera, volle sacrificare la sua gloria privata all'utilità pubblica e dette allo Stato un ordinato tesoro di materie legislative, che se non raccolte e custodite, noi avremmo per la maggior parte ignorate.

Questo primo classificatore del pubblico e privato diritto, come fu chiamato il Gatta, lasciò dunque opere che anche oggi sono ricordate e stimate nella storia e nell'evoluzione del diritto.

Certo, come abbiamo detto, la sua profonda conoscenza delle scienze morali e del diritto, ed il suo ingegno versatile gli avrebbero potuto dettare opere più personali, che gli sarebbero valse ad ottenere maggiori lodi e più ambite soddisfazioni in vita ed in morte. Ma il Gatta fu pago di aver contribuito a dare al suo Stato ed al suo Re una raccolta ordinata di leggi largamente commentata e sostenuta dalle sue dotte ed acute dissertazioni.

* * *

Durante questo intenso lavoro di legislatore, fu colto da una grave disgrazia, che determinò in lui una ben dura risoluzione, la quale valse a spezzare quella che era stata per lui una vera e propria esistenza.

La morte del fratello costrinse D. Diego a ritornare nella città nativa per accudire di persona agl'interessi di famiglia, mentre si andavano maturando i funesti fatti della vandalica rivoluzione del '99.

Nella quiete e nella solitudine di Sala Consilina, ove pur erano tanti e luttuosi ricordi della cara famiglia, Diego Gatta non poteva starsene inoperoso.

Egli aveva in animo un grande disegno: la modifica del Codice Carolino; e a quest'opera non facile e paziente volle consacrare l'ultimo periodo della sua non breve esistenza di lavoratore e di studioso. Gliene davano pur agio la ricca biblioteca ed il pregevole carteggio avuto con uomini illustri del suo tempo.

Sarebbe stata un'opera di sintesi e duratura più ancora delle precedenti, giacchè la maturità del dotto e dello studioso avrebbe certamente compiuto un lavoro degno di memoria e di grande vantaggio ai cultori del diritto.

In Sala Consilina, ove aveva avuto lieta accoglienza dai buoni, pur malviso dai malevoli, iniziò l'opera divisata e vagheggiata negli anni maturi. La condusse innanzi fino al giorno in cui lo colse implacabile l'ira rabbiosa del 1799.

Non mancò a Sala Consilina l'eco di quanto avveniva in Napoli colla costituzione della Repubblica Partenopea. Fu ivi nominata una nuova Municipalità e a capo di essa fu messo D. Giovan Tommaso Grammatico, che piantò l'Albero della libertà, formò la Guardia Civica e non seppe impedire gravi eccessi della plebaglia ed anche il saccheggio. Da buon sacerdote, il Gatta vide con dolore mischiati a quanti gridavano contro il Sovrano, sacerdoti come D. Michele Venere, D. Cesare Pugliese, D. Filippo Grammatico, vicario, D. Matteo Cardinale, e quale suddito affezionato al vecchio regime vide con orrore che D. Dionisio Barone eccitasse il popolo contro i Cappuccini, che D. Nicola Bosco manifestasse « in Chiesa davanti la Sacra Pisside l'odio contro i sovrani; bestemmiasse che se per colà fosse passato il sovrano, gli avrebbe tirato una palla in fronte ».



che Vincenzo Bosco minacciasse continuamente fucilazioni. Forse deplorò tali eccessi e si vide perciò assalito in casa (1) e spogliato di quanto era in essa; vide alle fiamme la sua ricchissima biblioteca, distrutti i voluminosi carteggi. Assistette di persona a tale scempio e non ebbe più la forza di vivere nella nativa cittadina.

I suoi parenti di Eboli - la nobile famiglia Genovese - lo accolsero presso di loro dopo la sventura toccatagli.

Anche in Eboli però i repubblicani s'erano impadroniti della città. Ivi anzi giunsero proprio a sostegno di essi, soldatesche francesi, le quali misero lo scompiglio nella popolazione, perchè era stato abbattuto l'Albero della libertà appena piantato (2). Ma l'arrivo del Gatta passò inosservato.

(1) Nell' Archivio privato del Palazzo Reale di Napoli si conserva una relazione fatta fare da Ferdinando IV, al suo ritorno dalla Sicilia, riguardo agli avvenimenti dell'occupazione francese della provincia di Salerno. La relazione, manoscritta, è stata ora consegnata, con altri documenti, all' Archivio di Stato di Napoli. In essa trovansi notate le gesta delle persone sopra nominate ed anche di D. Filippo, D. Giuseppe e D. Alberico Grammatico, D. Alessandro Petrini, D. Giovanni Cicerale (nominato giudice del popolo, che giunse finanche a pubblicar leggi), Giovanni Carelli, Saverio Volga, Sebastiano e Vincenzo Focarile, Domenico Lendini, Vincenzo Freda, Nicola Tozzo, Michele Paladino (Capopopolo adoperato per sostenere l'anarchia), D. Felice Paladino, D. Giuseppe Carelli, D. Angelo Russo, D. Filadelfo Bove, D. Francesco de Petrinis, Giuseppe Pomieri.

(2) Dalla stessa *Relazione* rilevasi che Commissario per la democratizzazione della città fu Biagio Perretti e presidente della Municipalità il padre D. Agostino (i quali andavano « insigniti con coppolina rossa, da cui pendeva una nocca tricolore... andavano e venivano da Persano cavalcando ora una giumenta ora un'altra della razza reale... fecero cantare il Te Deum e portare in giro la statua del Protettore S. Vito; fecero da Salerno venire delle soldatesche per abbattere gli armati realisti di Serre, Controne e Postiglione ecc. »). Si distinsero poi nella rivolta, D. Giovanni Maffia, D. Berniero Voiaro, D. Pietro Ferrara (che formò la prima bandiera tricolore), D. Giovannantonio

Il venerando sacerdote passò quindi gli ultimi anni della sua vita in Eboli, accolto con affetto dai parenti e circondato da ogni più premurosa cura, onde trascorse in pace gli ultimi anni della sua vita di studioso e di sacerdote.

Morì il 22 giugno 1804, a 75 anni, e la sua salma fu deposta nella tomba gentilizia della famiglia Genovese in Eboli, presso la chiesa della SS. Trinità dei PP. Osservanti, detta volgarmente di S. Antonio.

Ferrara (che andò a democratizzare la terra di Salento), Sebastiano Ferrara (che fu incaricato di democratizzare Altavilla, Roccadaspide ed Albanella ove lesse *un proclama scellerato*), Vincenzo Barone, Gaetano Brenna, Francesco Siniscalco (che fu mandato dal Commissario Perretti a piantare l'Albero nel *Real Sito delle Serre* e minacciò il sacco e fuoco agli Amministratori del *Real Sito* di Postiglione), D. Pietro Maglione (*che dopo il saccheggio seguito in Eboli, teneva issata nella sua spezieria una piccola bandiera tricolore*).

La statua del Protettore S. Vito, portata in processione in quel tempo, è una buona scultura del 1799, che si venera nella chiesa collegiale di S. Maria della Pietà, detta comunemente di S. Vitello, per distinguerla dall'altra statua, di stile bizantino, antichissima, e che è venerata per una buona parte dell'anno nella vetusta chiesetta alla Piana, sulle rive del Sele, e per il resto dell'anno nella chiesa collegiale di Eboli.

Fino all'anno 1880 la statua di S. Vito, di stile bizantino, restava in permanenza nella chiesetta alla Piana, ove il popolo di Eboli si recava ogni anno a celebrare la festa del suo celeste Patrono.

La venerata memoria di S. E. l'arcivescovo di Salerno mons. D. Valerio Laspro, decretò che la festa del santo Protettore fosse celebrata in Eboli, ogni anno, il 15 giugno, trasportandovi, come si è detto, la statua bizantina.

Il nuovo rito, d'allora, ha dato sempre motivo di maggiore culto e devozione al Santo Patrono, cui furono eretti, per oblazioni di enti e di persone pie, un nuovo altare ed un trono di marmo, in stile gotico, ricorrendo l'anno 1929. Queste opere si devono alla cura ed allo zelo del compianto primicerio curato D. Michele Paesano, che chiuse proprio in quell'anno il suo apostolato di bene, all'età di 65 anni, dopo oltre 36 anni di cura parrocchiale.

Il Gatta, anima di sacerdote e di giureconsulto, mente versatile, paziente collettore delle leggi del suo Stato, acuto commentatore delle regole che governarono la legislazione della sua patria, dopo una vita di azione e di opere, chiuse placidamente i suoi giorni, con la dolorosa visione di un passato troppo prossimo alla sua morte.

Pratico ed erudito nell' arte di Esculapio, prodigò le cure più assidue e caritatevoli all'umanità sofferente, della quale raccoglieva nella sua anima buona e pia, ogni gemito ed ogni bisogno.

In questa parte tanto notevole della sua estrema esistenza, provvide a proprie spese alla somministrazione di farmaci che egli stesso prescriveva ai poveri malati.

Fu cultore dell' arte musicale ed in questa branca ebbe senso di spiccata personalità.

Prese parte a concorsi ed a gare coi più valenti compositori della capitale e scrisse un pregevole trattato intorno a talune sue opinioni contraddette dal Cimarosa, suo intimo e familiare amico.

Ebbe la ventura di conoscere uomini illustri, quali i Conforti, i Cirillo, i Piccheneda, i Fari, e con essi costituì quella famiglia di scienziati e di cultori del diritto presso il Tanucci, che fu suo mecenate e protettore. Ed anche quando il grande Ministro, deposto dalla sua alta carica, si ritirò in Portici, il Gatta non diradò le sue gradite visite presso l'insigne Statista, che aveva rappresentata una così viva parte nella vita del suo Stato sul cadere del secolo XVIII.

Diego Gatta ebbe un culto per il suo antico maestro, Antonio Genovesi, che lo confortò della sua lode, quando, ancor giovane, dette i primi frutti del suo ingegno.

Il nome di Diego Gatta ebbe larga risonanza e fu grandemente stimato dai suoi contemporanei.

Oggi il sacerdote giureconsulto non è più ricordato

nemmeno da chi per innato amore al « natio loco » custodisce, le più pure tradizioni e le più fulgide pagine di storia paesana.

Sala Consilina, che gli dette i natali, ed Eboli, che lo confortò nel tramonto angoscioso della sua esistenza e ne raccolse la salma, non ricordano l' Uomo insigne con segni di manifesta riconoscenza.

Le due cittadine del Salernitano potrebbero, ciascuna per proprio conto, nel clima storico delle patrie valorizzazioni, trovare modo di affidare il nome di quest' Uomo, che, nella veste di sacerdote e di giureconsulto, compì opera veramente degna di ammirazione e di ricordo, alla denominazione di una strada, di una opera pia, d' un istituto; a prova che le persone insigni trovano sempre, nei luoghi dove nacquero e vissero, sentimenti di venerazione e di gratitudine.

Vincenzo Paesano

La visita di Pio IX a Salerno

E' noto come finì male la 1^a Guerra d'Indipendenza e come non furono neppure lieti gli strascichi di essa, dopo la sconfitta o meglio il disastro di Novara. Le varie repubbliche allora costituitesi crollarono una per volta dinanzi alla preponderanza straniera. Per la formazione della Repubblica Romana, Pio IX, che avea dato la prima spinta ai moti del '48, sperando di portare l'Italia alla Confederazione, fu costretto a fuggire da Roma. Ricevuto coi dovuti onori da Ferdinando II a Gaeta, prese sede a portici, in attesa di nuovi eventi. Nel medesimo anno 1849 S. Santità Pio IX volle onorare Salerno di una Sua visita, in compagnia del re di Napoli con degno corteggio.

« Si fecero solenni preparativi per l'arrivo dei due augusti personaggi, sia nella basilica maggiore (il Duomo), sia nel Seminario, sia nel palazzo arcivescovile, sia nel monastero di S. Giorgio, ed immensa fu l'aspettativa dei salernitani e di quelli che convennero a torme dai villaggi e paesi circonvicini; e se il tempo non si fosse addimostrato piovoso, maggiore sarebbe stata la concorrenza. » Così inizia la sua Relazione un Cronista del tempo (1), che continua a narrare minutamente il fausto avvenimento.

« Nel mattino, di buon'ora (era l'8 ottobre 1849),

(1) La Relazione è tolta da una Cronaca inedita posseduta dallo Avv. Gaetano Mottola (Archiv. priv.).

il cielo si era ricoperto di nubi minaccianti imminente pioggia; malgrado ciò, paesani e forestieri formicolavano per le vie; le monache della Mercede (1) e degli altri monasteri, quali pedestri, quali in cocchio si radunavano in quello di San Giorgio. Le acque intanto cominciavano a cadere, e mettevano sospetto che il Papa non arrivasse, ovvero differisse ad altro giorno la venuta. Verso le 16 ore, il sole si appalesò, le campane cominciarono a suonare a distesa, ed ogni mercante, artigiano ed operaio, chiuse la bottega, e non vi fu abitante nell'interno che non fosse sortito alla Marina e procuratosi un posto a vedere. Le milizie e quel poco di artiglieria, che vi era (uno squadrone), si schierò sotto le acacie, fuori Porta Annunziata (antica Porta Catena); la Marina in ambo i lati era gremita di spettatori; sul selciato s'era disteso uno strato di arena, che svoltando in via S. Agostino (inizio di via Duomo) e passando per S. Giorgio, protendevasi in fino al Duomo, per dove perlustrava un drappello di cavalleria ed una pattuglia di carabinieri, fatti venire a bella posta da Nocera; i Cacciatori, affinchè alcuno non oltrepassasse, fiancheggiavano la strada di Sant' Agostino (primo tratto di via Duomo) messa a festoni; i carabinieri difendevano l'altra bocca (*sbocco*) di strada che dalla Fontana Tonda (*Porta Rotese*) va a San Matteo, mentre un Commissario di Polizia con tre Ispettori venuti dalla capitale, si tenevano dinanzi al Duomo; i palazzi che guardavano sul tracciato cammino, erano guarniti, per le finestre balconi e terrazze, di coltri, drappi e tappeti di vario colore, San Giorgio paravasi a festa splendidamente, la Basilica sgombravasi dei panconi, e due steccati dalla porta di bronzo prolungavansi fino alla balaustrata del coro: il balcone alla facciata

(1) Convento ora soppresso.

esterna del Seminario coronavasi di baldacchini con tappeti tessuti in oro; nella gran sala degli Stemmi arcivescovile (Episcopio) si costruiva un trono coronato da grandi chiavi di San Pietro su tre gradini.

Alle 17 ore e mezza (1), si sentì il treno dei carri a Santa Maria degli Angeli (2), che celeremente appressavasi e precedeva:

Un capitano di Gendarmeria a cavallo e successivamente
Il reale battistrada

Un sergente e tre guardie d'onore

Due Guardie del Corpo, e due altre ancora,

Quattro altre guardie.

Una carrozza chiusa, fuori (*eccetto*) gli aperti vetri degli sportelli, con entro il Papa, e di rincontro il Re col fratello Francesco Paolo, fiancheggiata a dritta dal capitano delle Guardie del Corpo ed a mancina dal paggio di Valigia, in mezzo ad una turba di plebe gridante: Viva il Re! Su altri cocchi ripieni di cortigiani, generali, prelati e cardinali, tra i quali quello di Napoli, Riario Sforza, una ventina di Guardie del Corpo, drappelli di guardie d'onore.

La fisionomia del Pontefice, maestosa e bella con tinta colorita su bianca carnagione, l'occhio simpatico sotto la fronte ampia e severa, che destava rispetto e confidenza, ma tale rispetto aveva piuttosto malinconia pensierosa, che sembrava portasse il peso di oltre sessanta anni, il suo imponente personale era coperto di bianco con mozzetta di seta cremisi e parimenti di raso bianco lo zucchetto che aveva in capo; benediceva continuamente, nè manifestava segni di curiosità per la veduta di Salerno e del limitrofo golfo.

(1) Le ore si calcolavano all'italiana.

(2) Ora il luogo è detto « Madonna dell'Angelo », a mezza strada tra Vietri e Salerno.

Come smontò, fu ricevuto dal Monsignor D. Domenico Benincasa e dall'abate di San Pietro in Corte, i quali lo menarono al tempio, alle porte del quale lo attendevano il Teologo con altri Canonici, ed i cocchi ritiraronsi, e, dato il cambio ai cavalli, si restituirono nel primiero posto, per star pronti ad ogni cenno.

All'entrare nella Basilica, ripiena di signore e gentiluomini, si fece sentire una sinfonia a piena orchestra situata sul palancato a sinistra del coro; seguiva il Pontefice benedicendo colla mano destra; di poco intervallo il Re col reale fratello frammisto al seguito dei Cardinali, prelati e generali. Arrivata innanzi al trono (Sua Beatitudine), risuonò per le volte il *Tantum Ergo* su musica vocale e strumentale; e qui è da marcarsi che, avendo il cerimoniere malamente situati dinanzi al trono tre inginocchiatoi sulla medesima linea per servire di appoggio ai Reali Personaggi, il Beatissimo ordinò che si fossero tirati dietro i due laterali, in guisa che quello di mezzo, a lui destinato, rimanesse dinanzi. Terminato il canto, il Pontefice si recò sullo altare, e, preso l'incensiere, salutò i circostanti, indi si ridusse al suo posto, ricevendosi la benedizione che fu impartita dal nostro Prelato. Di poi fu visitata la cappella dedicata a San Gregorio il Grande (Gregorio VII), dinanzi a cui il Santo Padre, per buona pezza orò, e dall'espressioni intese da taluni, « Intercede pro successore tuo » fu argomentato che egli innalzava la preghiera onde l'avesse dal cielo riguardato per aver come più a vagare in esilio, lungi dalla sede (1). Discese poi nel sotterraneo (soccorpo) che ammirò e lodò, ed, avendolo scorso, risalì l'altra gradinata, e per la sagrestia venne su nel Seminario alla grande benedizione. Quello

(1) Il Pontefice era fuggito, come ho detto, da Roma, ove s'era formata la Repubblica Romana.

angusto spiazzo ed irregolare, che trovasi tra il Seminario, Porta Rotese ed il Reclusorio delle Orfanelle (le Sacramentiste) era il prescelto campo, su cui doveva seguire la solenne cerimonia. Lungo il giardino di Vernieri si costruirono dei grandi palchi di legno, per comodo degli spettatori; la pioggia cadeva giù maledettamente, non pertanto non muovevasi alcuno dal suo posto. Finalmente, verso le ore diciannove, il Pontefice apparve al balcone e con uno sguardo di compiacenza misurò la massa delle teste sottostanti; al vederlo, un mormorio di meraviglia e soddisfazione mista a pianto e preci si levò, ed, a poco a poco, veniva a rendersi sterminatamente assordante, in guisa che Egli dovette coi cenni e colla voce imporre silenzio; ed uscirono ai suoi fianchi due prelati del suo seguito, sostenendo l'uno la gran croce a sinistra, e tenendosi l'altro a dritta; chiamò Dio in soccorso, dispiegando le braccia con maestà e divozione e, levando il viso al cielo quasi invocasse l'Altissimo, recitò la giaculatoria con soave voce, che pur sentivasi e benedisse dapprima a mancina, indi al mezzo, poi a dritta, e, rimasa purtuttavia la popolazione in ginocchioni, fa segni, perchè si fosse levata in piè ed eccoli delle grida di Viva il Re! uscire interpolatamente dalla calca che poi riunivansi in un sol grido, e il Papa a chiamarlo fuori, perchè il suo popolo lo desiderava vedere, e questi a venire innanzi con una qual peritanza, e ringagliardirsi le voci, ed egli a salutare e a ringraziare con ambo le mani; non bastò; ai clamori il Monarca uscì novellamente, e risoluto uscì ancora per la terza volta, e, tolti gli occhiali, com'è suo costume, si pose a riguardare sulla strada che mena alla Fontana Tonda, che era stivata di gente, fin dove la vista poteva arrivare; e il Pontefice intanto portava gli occhi dal Re al Popolo, e da questo a Lui con segni di massima soddisfazione

e più alto compiacimento; e osservai che il volto preoccupato da pensieri erasi spianato a dolce letizia; non vi fu riserva di sorta; il teologo Centola, i parroci di San Domenico (Raffaele Sparano di S. M.), di Santa Lucia, di Sant' Agostino ed altri preti del seguito del Pontefice riempirono il balcone, e il popolo non sazio non la finiva colle grida, finchè non ottenne i ringraziamenti del Papa, di Monsignore Arcivescovo e dello Intendente (*il Prefetto*) che si seguivano l' un l' altro. Dal Seminario si passò alla gran Sala dove fu offerto il piede a baciare in segno di omaggio, dapprima agli ecclesiastici, di poi alle autorità e magistratura, e man mano a quanti ivi furono ammessi. Da questo si passò alla mensa, e tutto, che abbisognava in fino all'acqua pura, fu recato da Napoli, per servire al gran pranzo del Papa e del Re. Quegli (il Papa) pranzò solo, servendolo Monsignore (Marino Paglia); questi (il Re) col fratello, coi cardinali ed alcuni del seguito sedette ad altro desco appartato; i rimanenti, non escluse le guardie del Corpo di onore, si assisero alla mensa impartita dal nostro prelado, che fu sontuosa, nè si mancò fargli onore. Sparecchiate le tavole, si calò al Monastero di San Giorgio, ove si offrì di nuovo il piede a baciare alle monache ed alle signore ivi adunate. Dopo avere il canonico Lanzilli (1) recitati dei versi latini, che si disse improvvisati in onore del Pontefice e del Monarca, questi si trattenne nel parlatorio, l' altro visitò il monastero, dando porta aperta a tutte le donne, che ivi avessero voluto vagare o curiosare a loro bell' agio. Il Papa non tolse nulla dagli apparecchi fatti, ad eccezione di due sante reliquie avute in San Matteo, e due scatole di dolci offerti dalle monache, di cui l'una fu

(1) Professore di lettere latine e greche nell'almo Seminario di Salerno.

data al Re, che disse di volerli recare a Napoli, come fece, e l'altra fu mandata al Pontefice l'indomani solamente; e fu ben ponderato e richiesto dall' Abbadessa, che di suo pugno avesse notato nei fasti del Monastero il giorno, in cui erasi degnato compartirgli cotanto onore; Pio IX segnò in latino l'epoca della visita da lui fatta e la firmò; verso ventuno ore e mezza si ricondusse a Portici, nella stessa guisa come era venuto.

Dopo il corso di settecentosessantaquattro anni, quattro mesi e quattordici giorni, si rinnovellò a Salerno il fausto memorando giorno; in cui fu onorata della presenza di un Pontefice, imperciocchè il grande Ildebrando, che tolse il nome di Gregorio VII, quivi chiuse gli occhi all' eterno riposo, il 25 maggio 1085, dopo aversi prescelto questa dimora in luogo d'esilio e di sicurezza, fuggendo i Romani, i quali, in nulla penetrando la sua grande anima, aveano seguiti le parti del IV Errico, Imperatore di Germania da lui scomunicato, Papa che meritò la fama di Santo (e lo è) e di Grande per i virtuosi costumi ed intrepidezza di animo, spiegata sopra tutti gli oppressori Principi della terra ».

Cose a ciò riguardanti:

« Alcuni per far vedere gli bei spiriti o per non confessare la propria indolenza, millantavansi essersi ritirati in casa, senza punto curarsi di vedere il Papa, ma da me richiesti, perchè così agivano, contro il comune adagio: Sei ito a Roma e non hai visto il Papa, non potendosi ciò contraddire, mi si rispondeva che il Papa era stato causa delle sciagure presenti; se il Papa li avesse ascoltati, avrebbe detto: Pater, ignosce illis quia nesciunt quid dicunt.

Si disse ancora che, quando il Re fu acclamato dalla popolazione, il Papa gli avesse detto: Ringraziamo

Iddio dell' animo dimostrato, cui il Re rispose: Ma Salerno sarà sempre così? Quando il Papa fu interpellato da Monsignore per il bacio del piede, si dice che avesse risposto: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*. Dippiù si dice che il Re si fosse congratulato colle Guardie di onore, dicendo loro: Alla fine vi veggio di bel nuovo a cavallo, e che il Papa avesse lodato i versi fattigli dal Canonico Lanzilli, animandolo perchè li avesse stampati e glie ne avesse mandato una copia a Portici; ma qualcuno, non vedendo una ragione, perchè il Papa non gli avesse tolti in iscritto, disse che, per togliersi il fastidio di riceverseli, avesse ciò detto. Ed infatti il Papa s' intendeva molto di letteratura latina nè il Lanzilli poi era un uomo di fare un componimento specialmente in latino, improvvisato con quella venustà e delicatezza, che merita questa lingua madre.

Nel giornale Ufficiale al n. 319 si legge una lunga descrizione della visita fatta dal Papa al Sacro Corpo di Sant'Alfonso in Pagani e molto poco di ciò che avvenne in Salerno da me descritto (1), solamente qui aggiungo la serie dei personaggi, che accompagnarono il Pontefice e il Re:

S. E. il Cardinale Antonelli (Segretario di Stato)
Il Nunzio Apostolico
Prelato: Il Principe Hohenlohe
Prelato Borromeo
Prelato Cenni
Prelato Stella

(1) Ho creduto perciò importante pubblicare la minuta cronaca del fausto avvenimento, e ciò anche perchè, quando Pio IX fu di ritorno a Roma, ordinò che si restaurassero a sue spese i mosaici della Cappella di S. Gregorio VII nel nostro Duomo, memore forse che davanti alla tomba di quel grande Pontefice, esclamò: « Intercede pro successore tuo ».

Marchese di Pescara
Marchese del Vasto
Principe di Ardore
Cavallerizzo di Campo
Mons. Medici
Mons. Folicardi
Maggiore di Iongh
Crocifero della S. Sede
Tenente Colonnello Salluzzi
Principe di Ischitella
Principe d' Aci
Tenente Colonnello Steiger
Maggiore De Angelis
Capitano Garofalo
Capitano Dupuy
Maggiore Latour

Il Prelato Cenni celebrò la messa nel Soccorpo e
fu ascoltata dal Papa ».

Alfredo de Crescenzo

LA PROVINCIA DI PRINCIPATO CITRA

VISTA ATTRAVERSO I DOCUMENTI
DELLA SUA STORIA

La provincia di Salerno durante la Repubblica Partenopea

Dopo l' epica campagna napoleonica del 1796, anche l'Italia centrale e meridionale sentì la minaccia francese. Il 15 febbraio 1798, poi, fu proclamata la Repubblica Romana e l' ottantenne pontefice Pio VI dovette esulare in Francia. Re Ferdinando IV accorse da Napoli in suo aiuto e occupò Roma il 27 novembre, ma pochi giorni dopo le sue truppe furono sconfitte e l'esercito di Championnet marciò contro Napoli. Il Re, ritenendo impossibile la difesa, si rifugiò in Sicilia, ed invece la popolazione napoletana resistette eroicamente e solo il 24 gennaio '99 poté essere proclamata la Repubblica Partenopea.

Nè le varie città e terre del Regno accolsero volentieri gl' invasori. In un primo momento i repubblicani - dovunque in tenue minoranza - riuscirono ad afferrare il potere, ad organizzare la nuova Amministrazione, a creare la Guardia Civica, a piantare l' Albero della libertà; ma subito dopo i realisti insorsero, e, durante i sei mesi di occupazione francese, le lotte furono dovunque, con alterna vicenda, incessanti, nè mancarono gli oltraggi, le violenze, le uccisioni.

A Salerno prese la direzione del movimento il mar

chese D. Ferdinando Ruggi, il quale, appena seppe che Napoli era stata occupata dai Francesi, mandò al generale Championnet D. Gennaro Fiore e D. Tommaso Mantenga a prendere gli ordini per la democratizzazione della città, e truppe francesi giunsero presto a Salerno. Al ritorno di quei due deputati, fu piantato l'Albero davanti al Tribunale, con cerimonia nel Duomo e la processione del protettore S. Matteo per le vie della città. Fu inoltre costituito in Governo Municipale Provvisorio composto di 18 cittadini, di cui fu anima lo stesso Ruggi, e furono invitati i cittadini ad iscriversi alla Guardia Civica.

Contemporaneamente i repubblicani organizzarono le nuove amministrazioni in tutti i comuni della provincia.

Ma fu quasi immediata la reazione borbonica, dovunque; e cominciarono di conseguenza le spedizioni di milizie francesi per sostenere i « patrioti ». A Salerno i repubblicani sorpresi dall'insurrezione, sostenuta, questa, anche da una nave inglese (entrata nel porto) dovettero trincerarsi sul castello e nel monastero dei Cappuccini, ove trasportarono anche due cannoni, e difendersi, ma presto ripresero il sopravvento, essendo giunte da Cava delle milizie francesi, e si combattè una vera battaglia tra la collina di Giovi, l'Irno e le mura orientali della città.

L'8 aprile si fecero pacificamente le elezioni pel governo municipale definitivo.

Ma le lotte si ripresero subito, anche perchè nel seguente mese di maggio cominciarono a giungere le notizie dei disastri delle armi francesi nell'Italia settentrionale e dell'organizzazione delle truppe borboniche in Calabria agli ordini del cardinale Ruffo, le quali non tardarono ad avanzare verso il nord e dare il colpo di grazia alla Repubblica Partenopea. Questa nel mese di giugno era già caduta.

E' nota la reazione, la quale colpì soprattutto alcune delle persone più eminenti.

Tornato Ferdinando IV a Napoli, volle una nota di tutti gl' individui, che in quei mesi avevano parteggiato pei Francesi. Il lavoro nella provincia di Salerno fu ultimato l' anno dopo da Costantino Filippi, e la sua relazione fu presentata al direttore della Segreteria di Stato - Giustizia e Grazia - D. Emanuele Parisi, il 4 luglio. Intanto però erano stati già dati tre indulti pei rei. il primo il 30 maggio 1800, e gli altri due il 10 febbraio e il 1^o maggio 1801, onde le moltissime persone notate nella relazione del Filippi, le troviamo tutte graziate. Fu giustiziato, nella provincia, solo il marchese Ruggi. Delle persone che godettero l'indulto, solo qualcuna fu allontanata dai Reali Domini, le altre ebbero la completa libertà, con indulgenza che potrebbe dirsi, esagerata, specialmente al paragone di quei pochi che, per opera del Nelson, avevano salito il patibolo.

La relazione del Filippi riporta i nomi delle persone di tutta la provincia di Salerno, che diedero la loro opera a favore della Repubblica. Dalle cose che si dicono di ciascuna di esse può desumersi ciò che avvenne in ciascun luogo nei pochi mesi dell' occupazione francese. La Relazione, manoscritta, conservata fino a qualche anno fa nell' Archivio del Palazzo Reale, e perciò non visibile agli studiosi, è ora nell' Archivio di Stato di Napoli, con tutti i documenti della Real Casa di Borbone, e porta nell' elenco il n. 167.

Credo di far cosa grata ai cittadini della nostra provincia, pubblicando interamente o in riassunto quanto ivi è scritto e comincio ora da Salerno. Nel prossimo fascicolo riferirò sui paesi dell' Alto Cilento.

GIOVAN BATTISTA SPIRITI, passato preside in Salerno, *referisce al governo repubblicano in Napoli*. Con carta del 5 febbraio 1799 diretta al Comitato di Polizia Centrale, dice di essersi riuniti dopo l'arrivo degli ordini dei 2 febbraio 1799, e di continuare in forza dell'abilitazione le procedure a norma delle leggi criminali, civili, riti osservati e disposizioni in istampa rimesse. Continueranno a procedere, finchè non riceveranno nuove istruzioni senza appartarsi, anzi contribuire energicamente, acciò in tutte le Università e Terre si organizzino le Municipalità, secondo le istruzioni in istampa. Rimetteranno in attività i Precettori delle rendite pubbliche a nome della Repubblica Napoletana. Faranno scortare i soliti corrieri, poste e procacci. Accoppieranno alla giustizia, ed esatta escussione delle leggi, tutta quella umanità, equità e fratellanza e le altre doti, che son proprie di un repubblicano. Scriveranno i decreti, ordini e decisioni in lingua italiana. Togliessero da essi le formole adottate dall'antico abusivo regime. Adopereranno tutte le formole repubblicane decretate nello ordine. Togliessero i simboli, stemmi ed emblemi regii con sostituire i repubblicani. Si è già fatta inalberare la bandiera tricolore avanti il palazzo del Tribunale, ed eseguiranno in tutte le sne parti gli ordini descritti. Che i luoghi della Provincia corrispondono a 262. Aspettano altrettanti esemplari, acciò tutte le popolazioni possano essere informate chiaramente ed animate da esse colle prescritte insinuazioni.

Negli stessi termini scrivono al governo di Napoli BERNARDO BORRELLI, passato caporuota in Salerno; Saverio MANFREDI, passato uditore in Salerno; ANDREA PICILLI, passato fiscale in Salerno.

• D. STANISLAO CURCIO. Fu presidente della Municipalità, eletto dal popolo. Con rimostranza diretta al Governo Provvisorio in Napoli, avvisa la comparsa della nave

inglese nel porto. Che era accorsa la Guardia Nazionale per porsi in attività e si arrestò per mancanza di fucili; che si erano armati appena 30 cittadini con 30 schioppi con corrispondente provvisione. Che il rimanente dei più coraggiosi era rimasto inerte. Che si erano situate viggilanti sentinelle sul posto per avvisare i movimenti della nave inglese e prevenire la truppa francese in Cava, per accorrere in caso di bisogno; di animare la popolazione a rimanere tranquilla e prestare alla patria servizio corrispondente alla rispettiva forza. Avvisa le insurrezioni, chiede un soccorso di fucili. La rimostranza è verificata, e sebbene risulta che la sottoscrizione è del solo così detto presidente Curcio, pure dagl' informi viene a rilevarsi che, avendo il famoso Commissario Ruggi colla sua fierrezza soggiogata la popolazione, veniva qual assoluto padrone a disporre del governo politico, economico e militare, e quindi la minacciata Municipalità era esecutrice delle sue risoluzioni ed i rispettivi presidenti, senza che fosse loro permesso di sapere, e leggere ciò che da Ruggi si scrivesse ai Comitati Napoletani, con viva forza dovevano alla cieca firmare, altrimenti sarebbero stati vittima della sua spietata fierrezza.

• PADRE TELESIO BASILE, Carmelitano di Angellara. Prima della invasione dei francesi stiede arrestato per quaranta mesi in S. Eramo, per materia di stato. Fu liberato nell' ingresso dei francesi. Da un ristretto del governo repubblicano si rileva la di lui petizione, e gli ordini per la soddisfazione degli alimenti e vestiario contro il Provinciale per il tempo della sofferta detenzione. Ritornò in Salerno e con abito secolare andava armato di schioppo. Intervenne con altri della truppa Civica all' arresto di Vincenzo Coppola e Pasquale Martinello per aver deposto le coccarde repubblicane. Intervenne all' erezione dell' Albero pronunciando le parole di viva la libertà, mora il Tiranno. Si ritirò col giustiziato Ferdinando Ruggi ed altri nel con-

vento dei Cappuccini di Salerno, ove si fortificò per resistere ai Realisti. Si fecero trasportare e situare colà due cannoncini. Andò pattugliando con Ruggi per Salerno e particolarmente dopo l'arrivo della nave inglese. Condannato ad esportazione dai Reali Dominii per anni quindici con processo regolare.

• ANDREA PROTA. Fu uno degli individui che servì nell'Amministrazione dipartimentale del Sele. Vestì montura repubblicana. Intervenne all'innalzamento dell'Albero. Andò pattugliando con Ruggi armato per Salerno specialmente nell'arrivo della nave inglese. Intervenne all'arresto di due naturali, che avevan deposta la coccarda repubblicana. Si dice che avesse assistito a Ruggi e Grippa nella spedizione delle barche con francesi in Cetara ove fu dato sacco e fuoco (1). Si dice che fu uno degli individui della Cavalcata fatta da Ruggi in Cava (2), che nel ritorno a Salerno ba-

(1) A Cetara Luigi e Lorenzo Gatto cercarono di uccidere il regalista Michele Colavolpe.... tirarono schioppettate dalla spiaggia sulla squadra....

(2) A. p. 12 della Relazione: A Cava fu piantato l'Albero, fu eletta la Municipalità ed istituita la Guardia Civica. L'Albero fu reciso e incendiato dai Regalisti, ma vennero circa 3000 francesi con artiglieria. « Rimasero estinti dai Francesi da circa 80 individui forastieri e paesani, saccheggiato l'abbitato, profanati i sagri tempy e il chiostro delle vergini Monache di S. Giovanni. Vilipese le Consagrate Specie. Violentate e stuprate per la maggior parte dai Francesi, le vidue, le vergini e maritate ».

Tra' partigiani dei Francesi son notati nella Relazione D. Antonio, D. Mattia e D. Francesco Armenante, il sac. D. Bartolomeo e D. Michele De Marinis, D. Carmine Palomba, il can. D. Diego Vitale, D. Nicola Maglietta, D. Giovan Camillo Quaranta, D. Luigi Canale, D. Francesco e D. Michele Gagliardi, il sac. D. Giovanni Orilia, D. Saverio La Monica, D. Filippo Mauro di Molina (casale di Cava), D. Nicola Adinolfi (sindaco, che si portò a Torre Annunziata per offrire le chiavi della città; capo della truppa civica, della quale disponeva), il sac. D. Giovanni Vitagliano, il frate Bernardo Salvo, D. Diego Genoino, D. Giuseppe Tagliaferri.

ciarono l'Albero. Per ordine di Ruggi fece formare le saiettiere nel convento dei Cappuccini in Salerno. Si ritirò con Ruggi ed altri nel suddetto convento ove fece trasportare e situare due cannoncini. Fuggì con Ruggi a Nocera, e colà per ordine del detto Ruggi furono arrestati vari regalisti di Salerno. Condannato all'esportazione dai Reali Domini per anni dodici con processo regolare.

• SAC. FRANCESCO PAGLIARA di Capriglia. casale di Salerno (1). Fu eletto capitano della Truppa Civica e vestì montura. Dopo l'arrivo della nave inglese in Salerno, fu obbligato da Ruggi condursi in Salerno con circa cinquanta persone armate. Arrestò in Capriglia Giovanni Cavaliere, per aver maltrattata la sentinella dell'Albero, lo fece ligare all'Albero istesso per farlo fucilare, locchè non seguì per le preghiere della moglie. Si disse che con sua lettera seguì la democratizzazione di Sava, casale di Sanseverino. Si portò in Penta con montura repubblicana. Fu veduto trattare coi felloni D. Matteo Celentano e D. Pietro Siviglia. E si giudicò che avesse concertato la erezione dell'Albero, indi eseguita. Condannato ad esportazione dai Reali Domini per anni tre con processo regolare

• D. DOMENICANTONIO DE ROSA. Dietro la notizia dell'entrata dei francesi in Napoli, disse in pubblico: Viva la libertà, mora il Tiranno. Subito appose al cappello la noccarda tricolore. Si portò a preparare le locande e quartieri per le truppe nemiche. Intervenne con Ruggi alla processione del Protettore, eseguita d'ordine del Ruggi. Assistè all'erezione dell'Albero. Vestì montura come individuo

(1) Il territorio di Salerno arrivava allora fino a Capriglia. Là cominciava lo *Stato* di Sanseverino, cui appartenevano quindi Sava, Penta, Baronissi e le altre borgate della Valle dell'Irno. A Baronissi promossero gli ordinamenti repubblicani D. Vincenzo, D. Fortunato e D. Michele Siniscalco, D. Fortunato Barone e D. Giuseppe Maria Mutariello.

della Guardia Civica. Pattugliò armato per la città di Salerno. In unione di Ruggi ed altri ufficiali civici vestiti di montura, e tutti montati sopra insellati cavalli si portarono in Cava, nel ritorno girando attorno all'Albero il baciaron. In unione, e d'ordine del Ruggi, si ritirò nel convento dei Cappuccini, con animo di resistere agl' insorgenti regalisti con due piccioli pezzi d'artiglieria. Partì con Ruggi per la Capitale. Ritornò con Francesi in Salerno e ferì per istrada il paesano Gennaro Zampa; in tale occasione fu saccheggiata Salerno, e fu ammazzato il figlio di Bartolomeo di Pasquale. Minacciò il Conservatorio di Ave Grazia Plena di Salerno, che indi fu saccheggiato. In unione del Ruggi si portò in Nocera. Perseguitò i Regalisti, ove furono due di essi arrestati. Condannato ad esportazione dai Reali Domini per anni cinque con processo regolare.

GIOVANNI... DA SALERNO. Da Salerno scrive a Saverio Mennello in Napoli a 18 germile che l'Amministrazione è nella massima attività. Li Soggetti Componenti si occupano per le proprietà nazionali, s'interessano per la formazione di buone Municipalità. Si sentono tutti sino alla noia. Ognuno potrà essere contento se le altre Amministrazioni si regolano allo stesso modo...

Non si sa il destino di tale individuo.

MATTEO GALDO. Da una lettera del 29 marzo 1799, scritta da Salerno da D. Leonardo Galdo e diretta al fratello nell'Aquila, D. Diego Galdo, si rileva che D. Matteo si ritrovava in Olanda incaricato per affari della Repubblica Cisalpina.

Non è verificata. Non si sa il destino di tale individuo.

Delle seguenti persone pubblico, per brevità, solo qualche notizia importante. Nel complesso esse piglian parte a tutti gli avvenimenti cittadini, che non è il caso di ripetere.

D. PASCALE FEDELE... democratizzò le Franche (?) e indi passò avanti in altri luoghi, Pimonte, Scala, Ravello ecc. → D. CAMILLO GIANNATTASIO... aggrì per preparare locande e quartieri per la truppa francese. Fu eletto municepe dal popolo. ≠ D. CARLO VACCA... propose la fucilazione di sette persone. → D. IGNAZIO DE ROSA... appron.ò locande e quartieri per li Francesi, che dovevano venire in Salerno, ed anche utensili, che più non furono restituiti. — D. DOMENICO AVENIA... frequentava la casa del Commissario Ruggi giustiziato... in Napoli fece la spia contro i Regalisti, ...accompagnò i Francesi a Salerno → D. SAVERIO AVENIA... Assistè in Nocera e in Napoli a Ruggi dopo la fuga da Salerno per causa della insorgenza... faceva la spia contro i Regalisti... offeriva denaro a chi voleva aggregarsi al partito repubblicano. Concorreva in casa di D. Raffaele Ruocco per le conferenze repubblicane. < D. NICOLA GAETA... fu ascritto alla Guardia Civica con montura corrispondente. → D. ANTONIO GAETA... fu ascritto alla Guardia Civica senza montura. — MARCHESE D. NICOLA CAVALIERE... era cugino del giustiziato commissario Ruggi... Fu eletto dal Ruggi Scelto di Battaglione ed era capo della Truppa Civica divisa in due classi. Vesti montura repubblicana con due Dragoni sulle spalle, Cappello all' uso Francese, sciabola al fianco, coi capelli tagliati all'uso patriottico. Fu saccheggiata la Casa dopo seguita la controrivoluzione. — D. MATTEO GUIDA... fu uno di quei che fecero situare nella locanda i quattro commissari francesi. Assistè con altri ai medesimi pel di loro bisogno. Fu destinato per l'alloggio degli ufficiali francesi, che distribuì nelle case dei particolari e nei conventi. Fu municipalista eletto dal popolo per mezzo di voti procurati. † D. LORENZO CASALBORE... fu eletto municepe dal popolo con voti procurati... Fu arrestato dal popolo in tempo di recisione dell'Albero. — D. RAFFAELE RUOCCO... mostrò giubilo, quando seppe la

*Caravase
lice*

invasione dei Francesi in Napoli... Tirò le funi per l'innalzamento dell' Albero. † D. BENEDETTO BARONE... tenne un banchetto coll' invito di persone repubblicane. Dopo del pranzo da sopra un balcone cogl' invitati si pose a gridare con continuazione: viva la libertà, mora il Tiranno... Coadiuvò l'innalzamento dell' Albero con tirare con altri le funi... entrò coi Francesi in Salerno. — D. FRANCESCO MOLITERNI... era prima tenente delle reali truppe, indi ufficiale repubblicano... Aveva il comando della Guardia fissa destinata sopra il Castello, ove si era parimenti apposto un cannone, per resistere agl' insorgenti Regalisti... Al vedere la gente regalista in maggior numero, buttò lo schioppo e disse: Viva il Re. - † D. GENNARO FIORE... Fu uno dei deputati eletto dal popolo per trattare col generale Championnet in Napoli. Nel ritorno da Napoli disse aver ottenute le istruzioni. Lesse in pubblico un proclama in istampa riguardante il modo della democratizzazione. Fu eletto municepe del popolo. Procurò l' albero di Pino, che fu eretto. — D. TOMMASO MANTENGA... fu uno dei deputati dal popolo per trattare col general Championnet in Napoli. Fu municepe eletto dal popolo. — D. LEONARDO GALDI... municepe del popolo... fece una predica repubblicana sotto l' Albero... fu Burò dell' Amministrazione... fuggì col Ruggi e si disse per tornare con forza maggiore da reprimere gl' insorgenti regalisti. — D. EMANUELE VACCA... tirò con altri la fune per lo innalzamento dello Albero. Fu ufficiale della Truppa Civica. Concorreva in casa di Giuseppe Moliterni per le conferenze repubblicane. — DIACONO D. ANTONINO PASTORE... soldato della Truppa Civica... partecipò alla Cavalcata del Ruggi... concorreva in casa di Moliterni per le conferenze. — D. GREGORIO LUCIANO... danzò sotto l' albero... commissionato dal Governo, repubblicano per far togliere le iscrizioni ed armi del re e dei particolari. - † D. GERARDO SABATO... ufficiale della Truppa Civica... partecipò alla Cavalcata. - D.

GIUSEPPE GRIPPA... individuo dell'Amministrazione Dipartimentale... Col Ruggi in tutti gli avvenimenti... Entrò coi Francesi in Salerno il 27 aprile 1799... propose che la Municipalità prendesse gli espedienti per l'esterminio dei nemici della libertà e della patria... arrestato al ritorno del governo regio. — D. MATTEO PROTA... fu istruttore della Truppa Civica... D. GIUSEPPE DE SANCTIS... fece dei sonetti e li pose in mezzo la piazza... si portava anche a conferire nella casa del parroco D. Giuseppe di Napoli. — D. MARIANO DEL PEZZO... Fu ufficiale della Truppa Civica. Si portò armato di schioppetta alla marina cogli Officiali della Truppa, quando comparve la nave inglese nel golfo... danzò sotto l'Albero con Ruggi ed altri... fu nel Convento dei Cappuccini per resistere ai regalisti, quando si temeva imminente l'insurrezione. — GESUALDO CARAMICO... affisse all'Albero una carta ingiuriosa al Sovrano. D. GIOVANNI DEL PEZZO, D. GIOVANNI ANIELLO BASSO, D. FELICE GIANNATTASIO, D. FRANCESCO COCUCCIO, D. ANTONIO CARAMICO (capitano della Truppa Civica), D. PAOLO VETROMILE, D. LEONARDO PARRILLO, D. BERNIERO BENINCASA, D. FRANCESCO GRECO, D. LIBORIO MONACELLI, D. MICHELE e D. DOMENICO FERRARO, D. BERNARDO GIANNATTASIO, D. MATTEO CATALANO, D. MATTIA DEL BALZO, D. GENNARO GUIDA, ANGELO ANDREA VILLANI, SALVATORE DI GILIO, D. GAETANO BERARDUCCI, D. GIOVANNI NOCERINO, D. FRANCESCO GUIDA, D. PIETRO MARI, D. GIUSEPPE MONTESANO, *pigliano parte a tutto il movimento repubblicano.*

• PARROCO GIUSEPPE NAPOLI... nella di lui casa si tenevano delle conferenze repubblicane... si ballava in sua casa unitamente con francesi e giovinastri vestiti alla repubblicana. Nei giorni di venerdì e sabato si tenne festino in sua casa, egli suonava in giorno di venerdì di marzo. — D. DOMENICO CARRARA... fu creato coman-

dante di battaglione dal Commissario Ruggi, formò la sua compagnia con corrispondenti ufficiali e bassi ufficiali. —

• D. GIACOMO BARONE... era nel carcere prima dell'anarchia, come uccisore di D. Gaetano Avossa. Uscì in tempo dell' invasione. → D. MICHELE MONACELLI... con altri carcerò alcuni Salernitani, perchè non insigniti di coccarda. —

• D. GIUSEPPE SANTAMARIA... capitano della Truppa Civica. → MICHELE DI MAIO... ma dopo la realizzazione si portò contro i francesi all'assedio e presa di Capua. —

• D. GIUSEPPE PISANI... presentò al commissario Ruggi copia di una satira, che stava affissa alla spezieria di Medicina di D. Gaetano Pilato, che si era composta da Regalisti contro i repubblicani. Cercò di persuadere che il regno perduto non si acquista mai, che niente era da sperarsi dalla nave inglese. → D. LUIGI RINALDI... eletto da Ruggi ufficiale d' artiglieria, invigilava sopra i posti dei cannoni... fece fuoco contro la nave inglese. — D. GENNARO BARONE... fece fuoco contro la nave inglese giunta nel porto. → D. GIULIO PARRILLO... ha fatto la guardia nel Castello... ha tirato la paga. → D. VITO PRINCIPE... andava separando le unioni di quattro persone. — D. PASCAL PARRILLO... ha fatto la guardia specialmente nel Castello. → D. ANIELLO PASTORE... fece in faccia allo Albero un sonetto in favore della libertà. — D. GENNARO SINISCALCO... istruttore della Truppa Civica negli esercizi militari. — D. GIOVANNI CAVALIERE... Capitano della Truppa Civica. — GIUSEPPE PALLANTE... andava pigliando i marinai per conto dei francesi, i quali per mare si condussero a saccheggiare e incendiare Cetara. — NICOLA ERRICO, alias SERNICOLA... faceva da cameriere al general francese. Denunziò al general francese che presso i Torrieri di Salerno vi era polvere da sparo, quali furono costretti esibirla. → FRANCESCO SAVERIO FIORILLO... istruttore della Truppa Civica con soldo. → D. SAVERIO DEL PLATO... disse che il re si aveva trasportato a Pa-

lerno l'argento delle chiese. + D. MATTEO BARONE... fece fuoco contro una barca che credeva trasportasse Citaresi regalisti. + RAFFAELE CAVALLO della Terra di S. Mango di Salerno... si dice autore di una canzone repubblicana formata in tempo della ribellione, che riguarda le lodi della Nazione francese e dello Stato repubblicano, e ingiuriosa ai Sovrani; esiste in istampa. + D. DARIO GUERRA... operò in Persano... disse che le truppe francesi sarebbero passate in Sicilia... che era stato destinato di piantare gli alberi in quei luoghi.— DONNA CECILIA AVOSSA... Con carta diretta al Comitato dell' Interno chiede esser rifatta dei danni cagionatile nel palazzo nobile in Vietri, per essersi destinato quartiere presso il Governo. Dice aver dato supplica all'ex-Re, che fece liquidare i danni, ma che per colmo di *tirannia* fu obbligata a pagare catasto e decima sul palazzo. Chiede al governo provvidenza per essersi fortunatamente infrante e spezzate le *catene del Despota e dei suoi satelliti*.

(Continua)

Ringraziamento

Lo tributiamo all' On. Amministrazione della nostra Provincia, per il sussidio di lire 1500 erogato a favore del nostro "Archivio Storico". Presentammo una domanda a suo tempo, nella quale, enumerando gli scopi che si propone tale periodica pubblicazione, spiegammo, facendone un po' la storia, come sorse in un primo momento, e come risorse, dopo non breve interruzione, per impulso di S. E. il Prefetto e per forza di volontà e tenacia di propositi del nostro Direttore, prof. Carucci, e di alcuni collaboratori. Aggiungemmo che, per mantenerlo in vita, si son fatti non lievi sacrifici, e, vincendo riluttanze, e smussando angoli, si è portata avanti la pubblicazione con successo, tanto da essere non solo bene accolta da quanti amano di veder rinverdite e glorificate le memorie della nostra Provincia, ma anche ben giudicata e stimata dai migliori cultori di storiche discipline in Italia.

L'incoraggiamento morale non ci procurava però benefizi economici per sostenere le spese non lievi necessarie al mantenimento della nostra Rivista; onde si senti il bisogno di fare appello ad Enti e di andare in cerca di Mecenate. Il preside della Provincia, senatore D. Mattia Farina (che personalmente concorre con abbonamento speciale) accolse benevolmente la domanda, la quale ebbe nell' adunanza del Rettorato un efficace relatore nello egregio avvocato Francesco Alario. Dopo questo primo passo la pratica fu portata avanti fino all' esecuzione

dal nuovo Preside, Avv. Comm. Domenico Cirri-Rescigno. Costui, coll'aver pure promosso un rilevante sussidio all'opera di recente pubblicazione del direttore di questa Rivista, prof. Carucci, interpretando bene il pensiero dei suoi colleghi nel Rettorato, ha dimostrato di comprendere appieno il valore del lavoro compiuto, e la necessità della protezione delle opere dell'ingegno, quando queste servono ad illuminare il passato di una Provincia di tradizioni gloriose, qual'è la nostra; tradizioni che costituiscono il nostro orgoglio più sano e più sacro.

Salerno, giugno 1935 - XIII

Alfredo De Crescenzo

1° Elenco di abbonati - Anno 1935

- 1° Marchese Pietro Brayda di Soletto - *Napoli*
- 2° Avv. Tullio Capone - *Battipaglia*
- 3° Comm. Avv. Vincenzo Barreca - *Napoli*
- 4° Dr. Giovanni Vitale - *Salerno*
- 5° Biblioteca Prov.le - *Potenza*
- 6° Biblioteca Civica - *Cosenza*
- 7° Sac. Nicola Pecoraro - *Salerno*
- 8° Prof. Antonio Savona - *Salerno*
- 9° R. Istituto Tecnico « A. Genovesi » - *Salerno*
- 10° Cav. Dott. Gaetano Baglio - *Ostia Lido*
- 11° Mons. Arturo Capone - *Salerno*
- 12° Dott. Cav. Nicola Sansone - *Acerno*
- 13° Convitto-Istituto « G. Pascoli » - *Salerno*
- 14° Convitto « A. Genovesi » - *Salerno*
- 15° Convitto « Massimo d'Azeglio » - *Salerno*
- 16° R. Scuola d'Avviamento « Principe di Piemonte »
Salerno
- 17° Cav. Uff. Andrea Cotugno - *Salerno*
- 18° Dott. Cav. Giuseppe Alfinito - *Salerno*
- 19° Ing.re Cav. Matteo Martuscelli - *Salerno*
- 20° Avv. Cav. Raffaele Lebano - *Salerno*
- 21° Avv. Cav. Gennaro Landi - *Salerno*
- 22° Sac. Agnello Natella - *Salerno*
- 23° Ing.re Cav. Luigi Centola - *Salerno*
- 24° Dott. Comm. Francesco Quagliariello - *Salerno*
- 25° Avv. Comm. Giuseppe D'Amato - *Napoli*

